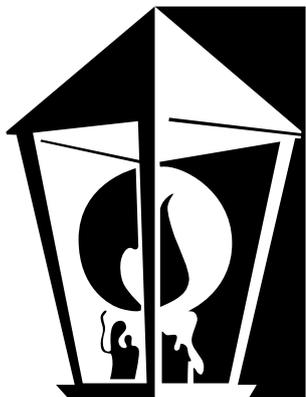


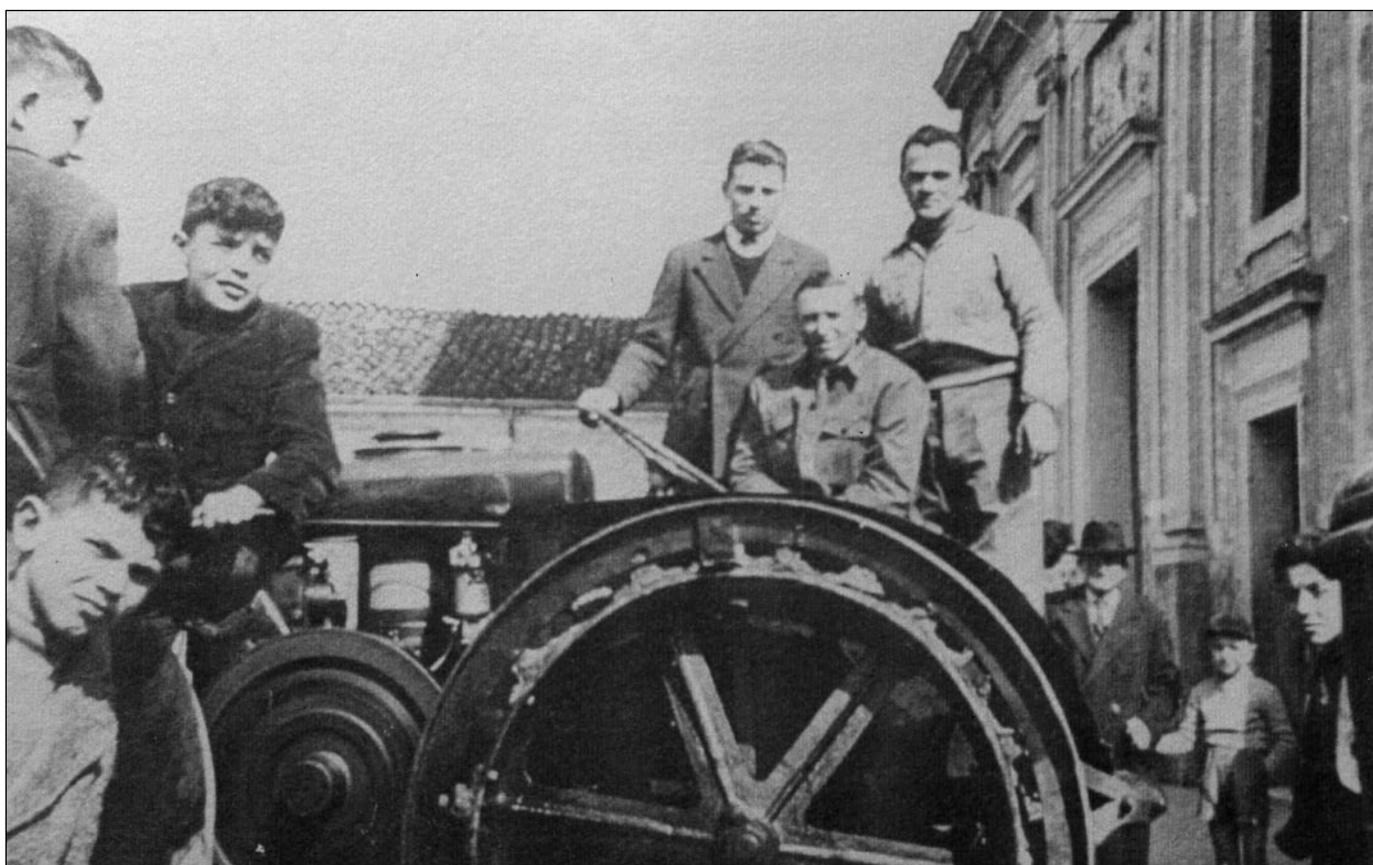
Anno XXXI • n° 121 • Marzo 2018



LA LANTERNA

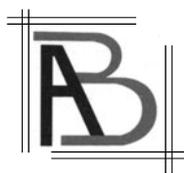
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro LocodiRivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soavedi P.to Mantovano



Rivarolo - Piazzale della Chiesa. Festa del 1° Maggio 1952.

I controterzisti Decimo Cozzani al volante, alla sua destra Giuseppe Sanguanini e l'amico Giacomino Mazza.

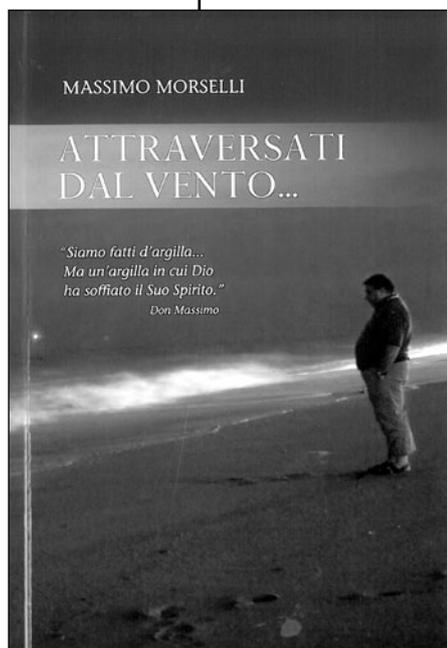


ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



IL VENTO DELLA FEDE



malattia sempre serbando dentro di sé la convinzione che Dio, in fondo, è buono anche se ci colpisce duramente. Questa professione di fede fino all'ultimo respiro ci ricorda i numerosi religiosi ebrei che intonavano lodi a Dio mentre venivano condotti al massacro.

La figura di don Massimo Morselli travalica la sua vicenda personale, e diventa un insegnamento per tutti gli uomini a credere in Dio sempre e comunque, e dunque il suo libro diventa indispensabile e prezioso. Il suo diario ci fa scoprire ogni aspetto segreto di un ragazzo che si accinge a diventare un sacerdote, con le sue ansie, paure, smarrimenti, ma anche gli slanci di fede, di gioia, di allegria.

È un diario spirituale, che ci immerge in una dimensione sconosciuta ai più, fatta di devozione e fede, lontana da ogni concessione alla frivolezza. Un libro che ci fa scoprire l'anima di un ragazzo che scelse una sera d'estate di consacrarsi a Dio, anche se non immaginava la profondità del cielo.

Esistono domande a cui è difficile dare una risposta. Leggendo il libro di don Massimo Morselli di Cividale, *Attraversati dal vento* - arricchito da una notevole serie di contributi da parte di chi l'ha conosciuto e da pagine autobiografiche tratte dal suo diario-, affiora nel lettore l'interrogativo di fondo del perché una persona che si affida totalmente a Dio possa essere colpita dal destino in giovane età. Nonostante tutto, don Massimo non ha mai perso la sua fede ed ha affrontato la sua

malattia sempre serbando dentro di sé la convinzione che Dio, in fondo, è buono anche se ci colpisce duramente. Questa professione di fede fino all'ultimo respiro ci ricorda i numerosi religiosi ebrei che intonavano lodi a Dio mentre venivano condotti al massacro.

Un altro libro uscito in questi mesi e degno di rilievo è la storia, curata da Ermanno Finzi, delle comunità ebraiche di Bozzolo, San Martino dall'Argine, Gazzuolo e Marcara. Il volume completa la

storia delle nostre comunità ebraiche gonzaghesche: in precedenza erano già state pubblicate, sempre da Ermanno Finzi, le storie delle comunità di Rivarolo, Sabbioneta, Viadana e Pomponesco, libri già recensiti su questa rivista.

Il tessuto ebraico che rivestiva i nostri borghi, voluto dai Gonzaga, ha vissuto un lungo periodo di oblio. Nelle storie ottocentesche e dei primi del Novecento era assente, o relegato in poche righe: solo per rimanere a Rivarolo, ad esempio, nella storia del Bologni non viene mai menzionato, e il Ghidetti gli dedica una mezza pagina. Negli ultimi anni, invece, l'importanza delle comunità ebraiche gonzaghesche viene sempre più riconosciuta.

Manca ora uno studio su come i nostri paesi si sono sviluppati grazie all'economia ebraica, su come i Gonzaga usavano i prestiti ebraici. In questo numero del giornale, Ugo Enrico Guarneri traccia una ricognizione storica e urbanistica dei borghi dei "Gonzaga delle Nebbie", e balza subito all'attenzione come, a partire dal Quattrocento, piccoli villaggi o borghi trascurabili vengono investiti da una rivoluzione, fino a trasformarsi in pochi anni in piccole capitali, a diventare Principati e Ducati.

La presenza ebraica non sembra estranea a questa trasformazione, e confidiamo che prima o poi qualche studioso possa fare luce su quell'epoca storica, che vide il connubio fra la casata dei Gonzaga e le comunità ebraiche dislocate nei territori.

In allegato a questo numero potete inoltre trovare un poster che riproduce l'affresco dell'antico convento della Pieve di Rivarolo ritrovato da Renato Mazza sotto la lunetta di un chiostro dell'ex convento di San Giuseppe a Brescia. Si tratta di un ritrovamento unico, che dà un grande contributo alla storia del paese. La realizzazione di questo inserto, come di tutta la rivista, è stata possibile grazie alla sensibilità della *Fondazione Sanguanini Rivarolo*, senza la quale, non è mai inutile ricordarlo, la cultura rivarolese non sarebbe mai progredita come in questi ultimi anni.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXI - N° 121

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LA RICORRENZA DEL 19 MARZO PER ARTIGIANI E FALEGNAMI

LA FESTA DI SAN GIUSEPPE A RIVAROLO

*Il momento topico
della giornata
di San Giuseppe
si aveva
a conclusione della
"Messa cantata"
delle ore undici,
con la benedizione
degli attrezzi
di lavoro*

Il 19 marzo ricorre la giornata dedicata a San Giuseppe. Già da bambini avevamo imparato che lo sposo di Maria e padre putativo di Gesù era un artigiano e di mestiere faceva il falegname. Per tale ragione, ancora oggi, anche da noi come altrove, San Giuseppe è onorato e festeggiato dagli artigiani in genere e, in particolare, come protettore dei lavoratori del legno.

Fino al 1977, il 19 marzo era festa di precetto, quindi, a partire dallo stesso anno, con un decreto dell'allora governo Andreotti, è stato reso giorno feriale. Previo accordo, ovviamente, con le autorità ecclesiastiche, in un solo colpo, come già ricordato in altre occasioni, sparivano complessivamente sette festività: cinque religiose e due civili.

Dopo quarant'anni, ogni ricordo può risultare sbiadito, ma è pur sempre piacevole ricordare e tentare di descrivere come si viveva e si festeggiava all'epoca quella giornata.

Si respirava un'aria festosa. Seppur con qualche giorno di anticipo rispetto all'equinozio, si entrava mentalmente nella Primavera. Se poi si presentava una mattinata soleggiata, con i facili entusiasmi di quell'età, tutto quanto si muoveva attorno a noi e sembrava volerci sorridere.

Il momento topico della giornata di San Giuseppe si aveva a conclusione della "Messa cantata" delle ore undici, con la benedizione degli attrezzi di lavoro. In quegli anni ad economia prevalentemente agricola, in paese vi erano alcuni trattori, qualche furgoncino artigianale, qualche camion e null'altro (sempre tutti puntualmente presenti). Di autovetture non se ne vedevano: non venivano considerate strumenti di lavoro, per cui non si pensava che in quel giorno avessero pur esse diritto ad essere benedette.

Il parroco Don Angelo Grassi, coadiuvato da alcuni chierichetti, si affacciava davanti alla porta della chiesa. Piacevolmente assordati dalle campane che suonavano a festa, era bello assistere a quel devoto e folcloristico evento. Ad uno ad uno, i vari mezzi, già in sosta sul sagrato da alcune ore, lavati e lucidati come non mai, sfilavano lentamente per ricevere la benedizione. Il conducente, tolto il cappello (all'epoca lo portavano tutti), chinando il capo faceva il segno della Croce e rispondeva al saluto del parroco, che per ognuno aveva una parola e un sorriso: eppure (voglio usare un'espressione eufemistica) non era molto espansivo, ma in quelle occasioni lo diventava sempre.

Così, quel rito religioso si consolidava e si protraveva tale e quale fino agli ultimi anni Cinquanta, poi gradualmente qualcosa cambiava: gli attrezzi agricoli



Don Gian Mario Cremonesi benedice le macchine agricole - Festa di San Giuseppe, 1985

si moltiplicavano e pure le autovetture, considerate giustamente mezzi di lavoro, si presentavano all'appuntamento. Il sagrato non bastava più. Le macchine si mettevano in fila lungo le strade ed il sacerdote le attendeva avanzando in fondo al piazzale.

Come già detto, dal 19 marzo 1978, il giorno di San Giuseppe lavoratore non era più considerato festivo e tutto si spegneva. Il tradizionale ritrovo (come del resto si usa ancora oggi) veniva spostato nella piazza civica e fissata per il 1° di maggio. Molto coinvolgente, partecipato e sentito pure lì, ma è tutt'altra cosa. Da una parte il sacerdote che celebra la Messa e dall'altra i bar legittimamente aperti e frequentati, il traffico che scorre, del tutto normale in una piazza civica, accanto a chi si raccoglie in preghiera: sembra quasi essere un reciproco disturbo.

Torniamo indietro con gli anni.

Nel pomeriggio vi era un appuntamento, allora fisso per il giorno di San Giuseppe, di natura totalmente diversa: i tanti appassionati di ciclismo, come me, si radunavano nei bar (di televisori nelle case ve ne erano pochissimi) per seguire, dapprima via radio e successivamente alla TV, l'andamento della classicissima Milano-Sanremo. Anche a Rivarolo, come un po' ovunque, si è esultato e brindato insieme per le vittorie dei corridori italiani: Bartali, Coppi, Gimondi, Dancelli, Moser, Saronni e altri.

Insomma, una giornata varia e piena, ricca di appuntamenti di diverso tipo, non legati strettamente fra loro ma tutti molto coinvolgenti e comunque vissuti con lo stesso grande entusiasmo, tipico dell'arrivo della Primavera.

Forse perché, con l'andare degli anni, siamo tutti propensi a considerare il passato in modo benevolo, o forse perché quando si perde qualcosa ci si rende conto di quanto fosse importante, a me riesce quasi commovente il ricordo dei momenti gaudenti, quasi magici, che ogni anno si ripetevano il 19 marzo, nella festività di San Giuseppe.

GIUSEPPE FERTONANI
(Baghén)

IL VOTO RIVAROLESE

CAMERA

Elettori 1.941	Votanti 1.490	76,76%
Lega Salvini	446	31,40%
Pd	329	23,16
5 Stelle	239	16,83
Forza Italia	238	16,76
Fratelli D'italia Meloni	66	4,64
Leu-Liberi E Uguali	22	1,54
Casa Pound	21	1,47
+Europa	14	0,28
Civica Popolare	9	0,63
Popolo Della Famiglia	9	0,63
Potere Al Popolo	7	0,49
Sinistra Rivoluzionaria	7	0,49
Udc	7	0,49
Insieme Per L'italia	4	0,28
Pri	2	0,11
Schede Bianche	20	
Schede Nulle	25	

SENATO

Elettori 1.819	Votanti 1.387	76,25%
Lega Salvini	427	32,42
Pd	302	22,93
5 Stelle	219	16,62
Forza Italia	209	15,86
Fratelli D'italia Meloni	55	4,17
Leu-Liberi E Uguali	18	1,36
Casa Pound	17	1,29

+Europa	13	0,98
Popolo Della Famiglia	13	0,98
Italia Agli Italiani	13	0,98
Udc	10	0,75
Sinistra Rivoluzionaria	6	0,45
Potere Al Popolo	5	0,37
Insieme Per L'italia	4	0,30
Schede Bianche	19	
Schede Nulle	28	

REGIONALI

Elettori 2.258	Votanti 1.489	65,94%
Lega Salvini	455	33,11
Pd	275	20,01
Forza Italia	223	16,22
5 Stelle	213	15,50
Fratelli D'italia Meloni	60	4,36
Gori Presidente	37	2,69
Leu Liberi E Uguali	20	1,45
Lombardia Autonoma Gori	19	1,38
Casa Pound	17	1,23
Sinistra Per La Lombardia	15	1,09
Parisi Con Fontana	10	0,72
Pensionati	7	0,50
Civica Popolare	6	0,43
Europa Insieme	5	0,36
Lombardia Progressista	4	0,29
Schede Bianche	17	
Schede Nulle	24	

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga



Teaenergia
srl



Cassa Rurale ed Artigiana
Rivarolo Mantovano



BALLARINI
1889



ZURICH®



Bmobili
Bettinelli
Rivarolo Mantovano



RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



SPECIALPRESS
di Belletti Fausto & C Snc
Rivarolo Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS

PRESENTAZIONE DELL'ALLEGATO POSTER A COLORI

Si allega a parte una stampa a colori del prezioso affresco seicentesco unica raffigurazione del Convento della Pieve. Fondato nel 1516 sulla preesistente chiesa plebana dedicata a S. Maria il cui titolo la farebbe risalire al V-VI secolo, fu confermato agli Amadeiti da Clemente VII nel 1523. Passato nel 1568 ai frati Minori Osservanti di Brescia rivive nel secondo chiostro dell'ex convento di S. Giuseppe

Con questo numero avevamo in programma di presentare la seconda parte delle notizie sulle dolorose vicende storiche che dalla seconda metà del settecento all'inizio dell'ottocento hanno portato prima alla demolizione della chiesa e del Convento della Pieve poi alla definitiva allontananza dei frati da Rivarolo.

Con la pace di Aquisgrana del 1748 il ducato di Mantova, unito allo Stato di Milano, era caduto sotto il dominio austriaco, poi confluito nella Lombardia austriaca (1786-1796), indi all'arrivo dei francesi il Dipartimento del Mincio passò alla Repubblica Cisalpina prima (1797-1802) ed Italiana poi (1802-1805), fino a far parte del Regno d'Italia napoleonico (1805-1814).

La direzione di questa rivista, ritenendo estremamente importante la presentazione dell'affresco seicentesco presentato nel numero scorso, ha ritenuto opportuno procedere alla pubblicazione di una stampa a colori che rappresenta l'unica memoria tangibile del vecchio convento.

È la prima volta, dopo che da trent'anni la rivista esce in bianco e nero, che si allega un Poster a colori su un'articolo presentato e questo ci porta a corredarlo di un riassunto degli eventi, oltre ad alcune precisazioni contestuali, rimandando la prevista seconda parte al prossimo numero della rivista.

L'affresco del 1610 ca., che misura circa 100x75 cm. si trova sulla parete ovest del secondo chiostro del convento di S. Giuseppe in Brescia. Costruito dai frati Francescani Osservanti riformati a far tempo del 1515 quale loro nuovo convento in sostituzione di altro dedicato a S. Apollonio, demolito dopo il sacco dell'esercito francese (19 febbraio 1512) al comando di Gaston de Foix (*nipote del re Luigi XII*), durante la guerra della lega di Cambrai.

Brescia era stata saccheggiata profondamente e migliaia di civili che avevano cercato rifugio nei luoghi di culto furono ivi massacrati.

Questo chiostro, detto anche della sacrestia o di San Bernardino (1380-1444) per le scene della sua vita racchiuse in 29 lunette, affascina per l'eleganza e l'armonia delle linee ed ha al centro un piccolo giardino arricchito da un'elegante fontana ottagonale in pietra.

Sotto le lunette, in 35 riquadri, sono rappresentati altrettanti conventi facenti capo alla «Provincia Fran-

cescana Bresciana» all'inizio del seicento, riassunti in un cartiglio affrescato posto nell'antisacrestia che, datato 18 agosto 1610, recita:

“La Provincia di Brescia de' Minori Osservanti [...] ha 35 luoghi cioè nel Bresciano 18, nel Veronese 1, nel Cremasco 2, nel Cremonese 5, nel Bergamasco 9. Capo di Provincia è questo convento di S. Giuseppe, gli altri seguono la loro antichità [...] Hec Anno Domini MDCX die XVIII Augusti, anno sesto pontificatus Papae Pauli V.”

I cinque conventi riportati “*nel Cremonese*” sono raffigurati tra il 22° ed il 26° riquadro: quello di Rivarolo è al 25° posto e vien da piangere a vederlo come è ridotto; se quanto prima non verrà messa mano questi affreschi andranno persi per sempre in breve tempo.

Il chiostro è ovviamente aperto alle intemperie e l'intonaco salta via per l'umidità e lo smog, la muffa ed i sali affioranti. L'incuria dell'uomo che perdura da troppo lungo tempo sta irrimediabilmente compromettendo queste opere d'arte nonché rara memoria storica per alcuni di essi. L'unica possibilità per salvare il salvabile sarebbe quella d'intervenire subito senza ulteriori dilazioni, ma siamo quasi sicuri che non si farà nulla, sembra anzi ventilarsi da qualche gruppo politico “*illuminato*” di recuperare gli ambienti conventuali per dare una “degnà ospitalità” agli “extra comunitari”. Meglio non commentare, immaginiamo già di vederli giocare a pallone nel chiostro sugli affreschi in rovina.

Il convento di Brescia fu soppresso sulla base del Decreto napoleonico del 25 aprile 1810. Riacquistato dalla curia nel 1846 fu nuovamente soppresso dal Decreto del 7 luglio 1866 dal Regno d'Italia (*nato nel 1861*) in esecuzione della Legge del 28 giugno 1866 approvata solo quattro giorni dopo la dolorosa sconfitta di Custoza per affrontare la difficile e dispendiosa guerra contro l'Austria (*III Guerra d'Indipendenza*). A causa delle ingenti spese del conflitto il disavanzo pubblico era salito a 721 milioni, cifra mai toccata prima e la risposta dello Stato italiano alla grave crisi finanziaria, ed alla necessità di ulteriori prestiti dai banchieri inglesi, fu l'incameramento di innumerevoli beni ecclesiastici. Ora diviso tra Demanio dello Stato, Curia di Brescia (*che lo riacquistò in parte per la seconda volta*) e Parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, il convento si trova quasi in abbandono, solo una piccola parte ospita dal 1978 il Museo Diocesano di Arte Sacra.

Presentazione dell'allegata stampa a colori

Il convento di S. Maria della Pieve di Rivarolo fu così chiamato perché eretto sull'antica chiesa Plebana il cui titolo la farebbe risalire al V-VI secolo. Menzionata dal 6 novembre 1213, era tra le prime

14 chiese Plebane della diocesi di Cremona, a cui faceva capo, dedicate a S. Maria in ossequio all'archidiocesi di Milano, di S. Maria Nascente.

Nel marzo 1461, voluta per comodità dei fedeli nell'interno del nuovo borgo, fu costruita una nuova chiesa su di un terreno donato da Ludovico Gonzaga, 2° marchese di Mantova, ampliando un precedente oratorio fondato nell'ottobre 1416 sotto suo padre Gianfrancesco appena diventato "recentissimo Signore delle terre oltre Oglio da poco conquistate nel cremonese guerreggiando coi veneziani contro Filippo Maria Visconti duca di Milano".

Nel settembre 1516, dopo che il 26 agosto il titolo dell'antica Pieve era stato traslato alla nuova chiesa, su istanza del marchese Federigo Gonzaga "da Bozzolo" (*Signore di Rivarolo*) fatta a Bosio Dovara (*Vicario Generale della diocesi di Cremona*) e dal Venerabile fra Marco Evangelista Negri di Casalmaggiore (*Visitatore della congregazione degli Amadeiti*), dopo il consenso dell'allora Arciprete don Tommaso Rosselli, dal palazzo vescovile di Cremona venne donata a fra Basilio Romanengo commissario dei frati Amadeiti stessi che ivi costruirono un convento che dedicarono a S. Maria del Popolo.

La conferma della donazione e l'autorizzazione per erigervi un nuovo convento fu sancita da una bolla emanata da Clemente VII il 26 novembre 1523 (*ma già concessa il precedente 17 luglio da Adriano VI due mesi prima di morire*) ai frati della Provincia di San Pietro in Montorio [quindi agli Amadeiti], che dal 29 maggio 1517 erano stati uniti agli Osservanti per effetto della bolla "Ite vos" di Leone X.

Venticinque anni dopo la bolla di Clemente VII, la Provincia degli Amadeiti venne soppressa da Pio V con la bolla "Beati Chrisi salvatoris" del 23 gennaio 1568 ed inglobata in quella degli Osservanti: anche il Convento di Rivarolo ne seguì le sorti.

Presieduto dal cardinal Carlo Borromeo, fautore dell'unificazione, venne convocato a Milano il Capitolo Generale della Provincia Francescana in due tornate (13 e 14 febbraio 1568); la prima (*tra resistenze e ribellioni*) nel convento di S. Maria della Pace (*in via S. Barnaba*) per gli Amadeiti (*congregazione di francescani riformati sorti nel 1464 a opera di Amedeo da Silva da cui presero il nome, ed approvati da Sisto IV nel 1472*), ed il giorno seguente per gli Osservanti (*il secondo Capitolo*) in quello di S. Angelo (*in corso di Porta Nuova*): i frati furono avvertiti che la bolla pontificia disponeva che i due ordini fossero riuniti e che i loro ospiti fossero concentrati in uno solo di essi.

I monasteri bresciani rivendicavano come loro buon diritto la separazione dalla Provincia di Milano e Venezia, interessata politicamente, soffiava sul fuoco: il 10 agosto 1568 alcuni conventi del Cremonese e del Mantovano furono trasferiti alla Provincia Francescana dei Minori Osservanti di Brescia e da allora quello di Rivarolo (*assieme a quelli di Calvatone, Isola Dovarese, Bressanoro di Castelleone e di Robecco d'Oglio*) fecero capo al grande convento cittadino di S. Giuseppe.

Passano 70 anni dall'aggregazione agli Osservanti di Brescia durante i quali ci manca qualsiasi notizia sul Convento della Pieve di Rivarolo, se non l'affresco del 1610 ca. che ce lo rappresenta nella sua bellezza a "volo d'uccello" (*con chiesa, campanile e chiostro con dieci arcate sui lati nord ed est*).

Successivamente, per vicende politiche, sotto il governo del Ministro Provinciale Padre Angiolo Alciati (*eletto il 1° gennaio 1638 nel Capitolo di Monza*), reggendo la Provincia di Milano impoverita di quindici Conventi smembrati e ceduti per maggiore quiete della Regolar Osservanza ai Padri della Riforma, il 18 agosto 1638 recuperò dall'Osservante Provincia di Brescia i Conventi d'Isola

Dovarese e Rivarolo "extra" per comando di Urbano VIII.

Nel periodo in cui il convento della Pieve dipende dalla Provincia Francescana di Milano, il suo "Annalista" Padre Giuseppe Bernardino Burocco riporta una sommaria descrizione in dieci punti in un suo Ms. del 1717 "Descrizione Chronologia de' Frati Minori Osservanti della Provincia di Milano": «Il Convento era assai piccolo, e molto, secondo alla santa povertà, mal'acconcio nella fabrica, di tal maniera che stava per crollare, avanti l'anno 1713, nel quale esso fu atterrato e sin dai fondamenti fu nuovamente con bel disegno e soda fabrica eretto con volti ma con un sol chiostro». La chiesa (*con facciata a capanna, aperta in alto da un oculo, e protiro con entrata rialzata come appare nell'affresco seicentesco*) aveva tre navate con l'altar maggiore oltre il coro e sei cappelle laterali ed era sede della Confraternita dei Cordigeri.

Il Burocco ricorda altresì che nel 1706 ci fu una "stravagantissima inondazione" del Po (*in realtà accadde nel 1705 come ci ricorda una lapide ai piedi del torrione della Porta verso l'attuale cimitero*), per cui i frati dovettero nottetempo salire sui tetti ove dovettero rimanere per alcuni giorni, rischiando di morire di fame, mentre la gente di Rivarolo non riusciva a salvarli: "Finalmente si generosamente s'adoprarono, e tanto fecero quegli di Casteldidone, terra assai affezionata ai frati, che con navazze di legno, non badando al pericolo de vita al quale si esponevano, il tutto con industria e fatica superato, con pane, vino, cascio, carne ed altro aiutarono quei languenti ed affamati Religiosi per alcuni giorni, finché, cessata l'inondazione, si misero in salvo".

Passano 60 anni e tra l'agosto del 1767 ed il febbraio 1769 l'Imperatore Giuseppe II inizia i preparativi per le soppressioni dei conventi e dei monasteri con meno di 12 membri, e nel febbraio 1782 viene emanato prima il dispaccio che estende alla Lombardia austriaca il decreto di abolizione del precedente gennaio per i domini imperiali, poi le direttive per la soppressione dei monasteri nel mantovano.

Il 15 maggio 1782 fu comunicato alle Clarisse di S. Rocco di Rivarolo la soppressione del loro monastero ed il 30 giugno lasciano il paese. A fronte di una perizia di stima del febbraio 1788 di £ 26.951 di Mantova, nel novembre del 1789, dopo diversi tentativi di vendere all'asta il monastero soppresso non ritenuti economicamente soddisfacenti per il costituito Fondo di Religione, si passò alla risoluzione di demolirlo. Nel maggio 1790 una perizia ne valuta i materiali ricavabili ma i rivarolesi protestano e l'Arciprete implora che non venga atterrata la chiesa chiedendone l'assegnazione alla parrocchia.

Di certo preavvertiti che il Ministro Plenipotenziario Johann Joseph von Wilzeck, reale rappresentante di Vienna nella Lombardia austriaca, stava per comunicare (12 giugno 1790) la non accoglienza delle richieste approvandone la demolizione, in data 9 giugno 1790 la "Comunità" di Rivarole inoltrò ricorso direttamente al nuovo imperatore Leopoldo II proponendo uno scambio per traslocare i frati dal convento campestre al soppresso monastero delle Clarisse: il destino del convento e della Pieve veniva irremediabilmente segnato.

Ritenuto il proposto scambio indubbiamente molto conveniente all'interesse del Fondo di Religione (30 giugno 1790), nel successivo maggio 1791 la Regia Giunta di Governo ne accorda l'approvazione e tra il giugno ed il settembre procede ai vari "Istromenti" di consegna finché il 4 ottobre dello stesso 1791, dopo aver celebrato l'ultima messa nella ricorrenza della commemorazione della morte del loro fondatore S. Francesco, i frati lasciano definitivamente (*immaginiamo con quale amarezza*) il

convento della Pieve, e si trasferiscono nell'ex monastero delle clarisse di S. Rocco loro assegnato all'interno del centro abitato.

Dopo 275 anni dalla fondazione si avviò l'ineluttabile fine; una perizia di stima (2 dicembre 1791) valuta la Pieve, il convento e gli annessi in £ 43.239 di Mantova (il 60% in più di quello scambiato di S. Rocco). Venduto all'asta il 28 gennaio 1793 viene aggiudicato per ben £ 54.100, poi ratificate da "Istromento" del 22 Luglio 1793 (con oltre il raddoppio del valore rispetto il monastero dato in cambio ai poveri frati!).

Dai documenti finora rinvenuti nulla ci è dato sapere sui successivi passi che hanno portato alla demolizione in data imprecisata, semplicemente per ricuperarne i materiali di risulta (quasi un milione di mattoni e 65.000 tegole riporta la perizia di stima, ad indicarci la vastità del complesso conventuale).

I frati trasferiti all'ex monastero di S. Rocco non ebbero migliore destino. Dopo le vittorie francesi sugli austriaci nel 1797, mentre il governo giacobino preparava la soppressione definitiva anche di questo convento, la popolazione di Rivarolo tentava di conservarlo presentando il 4 giugno 1798, per mezzo del Notaio Giuseppe Bogni, un ricorso al Ministro degli affari interni a Milano, sottolineando come la soppressione avrebbe procurato "dispiacere e danno per l'intera popolazione di Rivarolo", tanto più che nel Convento era stata aperta una scuola Normale e di Grammatica.

Tutto fu inutile e quando l'8 luglio 1805 col Decreto n°82 furo-

no emesse le "Disposizioni del Ministro per il Culto riguardanti l'esecuzione del Real Decreto n°45 del 8 Giugno 1805 sulla organizzazione dei Regolari e delle Monache" (1° Decreto Napoleonico per la soppressione delle Congregazioni Religiose, il 2° sarà del 25 aprile 1810), tra i copiosi elenchi, al n°52 per i conventi dei Minori Osservanti, compariva anche quello di S. Rocco di Rivarolo abitato dai frati traslocati dalla Pieve quattordici anni prima nell'ottobre 1791.

Alle ore 9 di lunedì mattina 5 agosto 1805 un delegato Re-gio della direzione del demanio di Mantova, alla presenza di due testimoni si presentò al convento di Rivarolo ed ai dieci frati riuniti nella Sala Capitolare, premesso il consueto suono della Campana, lesse "ad alta ed intelligibile voce il Decreto di Sua Maestà portante la soppressione de' retroscritti Religio-si": indi prese il possesso delle sostanze appartenute al suddetto Convento ed ordinò al Guardiano, che amministrava le sostanze dello stesso Convento, di rassegnare allo stesso "gli effetti, libri, e quant'altro possa essere alle di lui mani".

Fu la fine. Dopo quasi 14 anni che i frati abitavano nel nuovo convento, dovettero abbandonare definitivamente Rivarolo: non ci è nota la data, sappiamo solo che l'11 novembre 1805 erano già stati "concentrati" nel convento di S. Francesco di Viadana, il quale a sua volta, già colpito da una soppressione nel 1786, venne poi incluso nella seconda generale soppressione napoleonica del 1810 e poi anch'esso interamente demolito nel 1815.



La sovrapposizione dello stralcio di mappa del catasto tere-siano (redatta nel 1774 in occasione della predisposizione del nuovo Estimo Generale dello Stato di Milano) con l'aereofotogrammetria odierna ci permette di localizzare esattamente l'area del vecchio convento contraddistinto dalla Lettera "L" oltre a vedere un significativo diverso corso della Delmona subito a monte dell'ex mulino "terraneo" detto della Pieve.

Avvalendoci inoltre dei moderni strumenti, abbiamo potuto

constatare che l'orientamento dell'antica chiesa della Pieve (forse risalente al V-VI secolo, come accennato sopra), posta sul lato Nord-Est del convento stesso, non era solo genericamente verso oriente, ma collimava esattamente su Gerusalemme: evidentemente le misurazioni geodetiche del tempo, anche senza GPS, non erano certamente inferiori alle attuali!

RENATO MAZZA

DON ALCESTE RUGGERI E LE SUE LETTERE DAL FRONTE

*Nelle lettere,
conservate quasi tutte
da Cesare Bresciani,
traspare il grande
e paterno affetto
per i ragazzi
dell'Oratorio,
che invitava ad essere
brave persone nella vita,
sia religiosa che civile*

A cento anni dalla morte è stato ricordato Don Alceste Ruggeri, con una esposizione di fotografie e delle sue lettere inviate ai rivarolesi in guerra, presso il salone parrocchiale di Rivarolo.

Don Alceste fu il fondatore dell'Oratorio e del Circolo San Sebastiano e in mostra erano esposte molte sue lettere dal fronte indirizzate ai ragazzi rivarolesi che egli dovette lasciare perché chiamato Cappellano Militare in zona di guerra.

In questi scritti traspare la grande tristezza del sacerdote per dover abbandonare i giovani rivarolesi coi quali aveva stretto una forte amicizia, legata alla vita dell'oratorio vissuta tra attività religiose e passatempi.

Negli scritti si nota anche un notevole amore di patria, la stessa che aveva coinvolto tanti giovani partiti per il fronte. Nelle sue lettere egli ricorda tutti: sia quelli inviati in guerra, sia quelli rimasti in paese.

Nelle lettere, conservate quasi tutte da Cesare Bresciani, traspare il grande e paterno affetto per i ragazzi dell'Oratorio, che invitava ad essere brave persone nella vita, sia religiosa che civile. Da questi scritti, inoltre, conosciamo tante notizie sulla vita militare e di come scorrevano le giornate a Rivarolo durante la Prima Guerra Mondiale.

Il manifesto e la descrizione della mostra, che si è tenuta lo scorso mese di febbraio, le 28 lettere, le 16 fotografie e undici documenti del tempo sono stati raccolti in un cofanetto conservato nell'Archivio Parrocchiale e disponibile per la consultazione.

Riportiamo di seguito alcuni brani significativi delle lettere di Don Alceste Ruggeri:

23 novembre 1915 – *“Ora mi trovo affatto isolato dal mondo lungo il pendio del Monte Nero... ultimo posto abitabile di questo terribile monte della morte, mi porta conforto...la buona parola, uno scritto delle persone care. Fuori un silenzio di tomba, solo l vento fischia in mezzo ai boschi... e ripercorsi dai monti scandiscono l'eco dei nostri grossi cannoni che battono accanitamente le fortificazioni di Tolmino-Plava-Gorizia”.*

4 febbraio 1916 – *“Qui si lavora e si attende la primavera per nuove vittorie mentre voi compirete il vostro dovere sui banchi della scuola, noi procureremo di fare una Italia più grande e più forte e che Dio ci assista. Salutami tanto i rivarolesi. Di a loro che invio a tutti un bacio da queste terre remote.”*

20 luglio 1916 – *“Ho ricevuto oggi tutte le vostre corrispondenze compresa la Madonna della Pace. Oh, dovesse giungere questa benedetta signora in mezzo a noi, con qual gioia sarebbe accolta...e voi non avete nulla di nuovo? Giocate a Foot ball? O non l'avete? Sappiatemelo dire. Continuate a far bene? Vi raccomando.”*

23 giugno 1917 – *“...immagino l'impressione che avrai provata nella tua visita a Giuseppe Fontanesi? Era stato da me con suo fratello Attilio due giorni prima dell'offensiva...egli era pieno di fiducia e di coraggio...essendo passati i feriti del suo Reggimento...non avendolo scorto mi confortava. Invece egli era stato sgomberato altrove. Godo che si sia rimesso. Se verranno altri rivarolesi a Bologna va pure a trovarli, sarà un'opera squisita di carità.”*

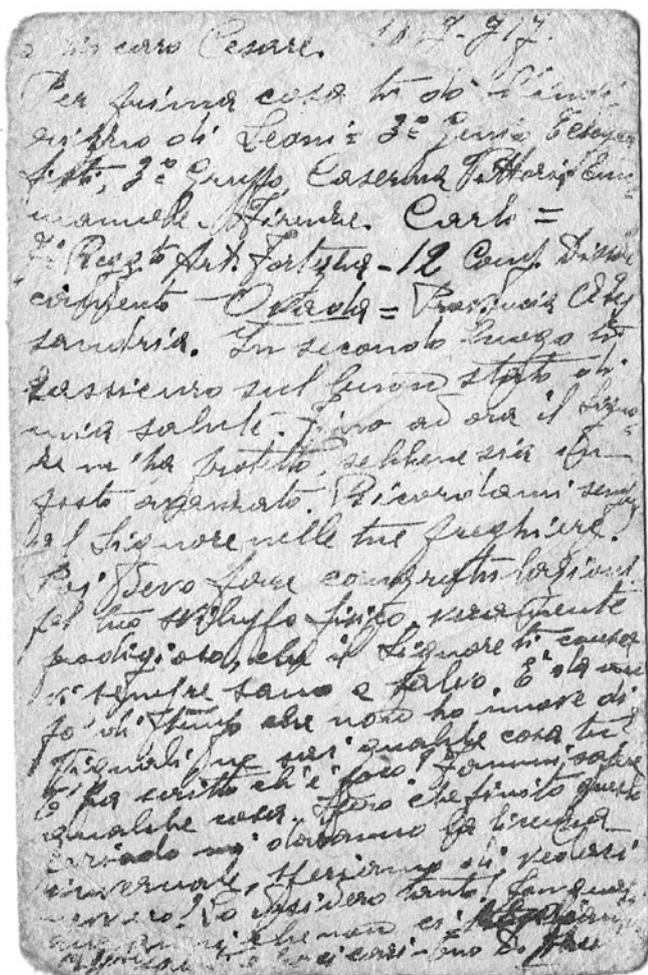
31 agosto 1917 – *“...Pino Fontanesi, tornato guarito, mi ha narrato l'incontro che hai avuto con lui e mi ha detto che non ti aveva riconosciuto tanto ti sei fatto uomo.”*

18 settembre 1917 – *“Per prima cosa ti do l'indirizzo di Leoni Francesco...di Carlo Fertoni...È da un po' di tempo che non ho nuove di Vignali, ne sai qualche cosa tu?”*

7 ottobre 1917 – *“Son nel posto dove era il povero Vignali, ma fino ad ora non ho potuto sapere nulla. Temo proprio che sia perduto, povero Vignali. Quando ci penso sembra un sogno ed il cuore mi piange. E dire che l'anno scorso lo lasciai allegro e felice a Rivarolo quando partì dalla licenza. E Ferruglio Veneri in che Reggimento si trova?”*

24 novembre 1917 – *“...sono a riposo da giorni (la malattia contratta al fronte non gli dà sosta)... Ieri ho ricevuto la cartolina dal sig. Arcibaldo (Aldo) Cortellazzi...è morto combattendo da valoroso il 27 u.s.; Vignali invece è prigioniero come*





pure Momolo il sagrista. Fanno pensare Vescovi, Fertoni Ernesto e Cianin. E tuo zio Cesare? Spero che anch'egli sia salvo nevvoro."

10 dicembre 1917- "Intanto se vuoi avere mie nuove precise va all'Ospedale Militare Bernarole, via Poggiole 24, letto n° 16. C'è un mio Caporale ammalato, un giovane bravo del distretto di Firenze. Bravo e buono, domanda a lui ed egli ti risponderà! Se ci puoi andare mi fai un favore, che ha bisogno di qualche cosa."

Don Alceste, in questa sua ultima lettera, non trova il coraggio di comunicare a Cesare Bresciani le sue gravi condizioni di salute e affida la notizia sconsolante alla delicatezza del suo Caporale ricoverato in un ospedale di Bologna. Il sacerdote, ritornato a Rivarolo, muore il 13 gennaio del 1918 lasciando nel dolore l'Arciprete Don Luigi Merisio, i rivarolesi e soprattutto i ragazzi del Circolo San Sebastiano e dell'Oratorio.

Al funerale le orazioni funebri sono lette da Alceste Brunelli e da Cecchino Leoni.

L'opera di Don Alceste Ruggeri sarà poi continuata da Don Giacinto Songa, già suo sostituto, che riallaccia i rapporti con i ragazzi lontani da Rivarolo.

L'atmosfera sconsolata del momento viene così descritta: "Che cumulo di tristezza avvolge spesso la mia anima quando vedo le sale dell'oratorio e della casa arcipretale prive del sorriso di tanta fiorente giovinezza... dispersa ai quattro venti per la difesa della madre Patria."

FRANCESCO BRESCIANI

MUSICISTI
RIVAROLESI

UN RARO RITROVAMENTO

IL DIPLOMA RITROVATO DI GORNI KRAMER

A lungo ricercato e mai ritrovato, è stato scoperto il documento che attesta come Kramer si sia diplomato in contrabbasso all'Istituto musicale di Mantova. In una tesi di laurea recente, si adombrava il sospetto che Kramer non avesse mai conseguito l'attestato, perché erroneamente si ricercava la prova presso il Conservatorio di Parma. Ora il prezioso documento è stato donato alla Fondazione Sanguanini di Rivarolo, che lo appenderà orgogliosamente nelle sale del Museo Kramer della stessa Fondazione. Curiosità tipicamente rivarolese è che il direttore dell'Istituto musicale e nonché membro della commissione esaminatrice era il maestro rivarolese Cesare Rossi. Dopo aver sottoposto Kramer all'esame il 3 giugno del 1930, Cesare Rossi morirà dopo due mesi in agosto.

Dunque un documento di grande rilievo per la ricca storia musicale rivarolese.



IL BULIGIU

Le piccole osterie, a Rivarolo, venivano soprannominate “buligiu”. Si ricorda quella dei Cremona appena menzionata, e quella dei Finardi, ancora in via Mazzini. Ma da dove proviene questa denominazione, usata solo a Rivarolo?

Secondo l'erudito professor Bertino Fertonani, sempre attento alle tradizioni rivarolesi, il “buligiu” deriva dalla parlata dei rivarolesi ritornati dall'Argentina, dove per i piccoli locali rumorosi si usava in spagnolo l'espressione “bullicio”, che significa luogo chiassoso, rumoroso, pie-

no di trambusto. L'aggettivo “bullicioso” viene tradotto come “chiassoso, rumoroso, animato”.

La storpiatura in “buligiu” è poi stata fatta dai rivarolesi che intendevano copiare gli emigranti tornati dall'Argentina.

AVEVA 91 ANNI

LA SCOMPARSA DI LINA CREMONA, PRIMA DIPENDENTE DELLA CASSA RURALE DI RIVAROLO

Lina Cremona è scomparsa nello scorso mese di gennaio. Aveva 91 anni. Era l'espressione di una Rivarolo che non c'è più. Sempre elegante, molto fine e gentile, era figlia di Alessandrina e Attilio Cremona (Cavaliere di Vittorio Veneto, imprigionato dagli austro-ungarici), ed è stata la prima dipendente della Cassa Rurale, quando la banca del paese, dopo la metà degli anni Trenta, si era trasferita dalla casa parrocchiale in quella del direttore Ludovico Dellavalle, in via Virgilio, dove sulla facciata troneggia tuttora la scritta tratta dall'Ariosto: “Parva sed apta mihi” (“Piccola ma adatta a me”).

Collaboratrice di Dellavalle, come volontaria, era agli inizi la moglie, ultima discendente della famiglia rivarolese dei Badalotti.

Lina Cremona, che aveva fatto l'avviamento a Bozzolo, diceva che il lavoro più lungo era calcolare a mano gli interessi a fine anno, o quando con la calcolatrice doveva utilizzare i rotoli prima in un senso e poi nell'altro, così come i fogli o le matite.

C'era spesso anche lei quando si svolgevano le feste del risparmio, quando per una mattina i bambini delle elementari inneggiavano al risparmio ricevendo in dono una cassetta. Era lei poi che l'apriva quando i bambini andavano a depositare i soldini risparmiati.

Nei giorni festivi, Lina aiutava i genitori all'osteria (un buligiu): per la loro famosa trippa arrivavano in bici molti forestieri. Nubile, si occupò dei genitori e del fratello Tonino, assistente in Friuli



al Piccolo Cottolengo di don Orione.

A tarda età, sostenuta dal presidente della Tosi-Cippelletti, Antonio Fontanesi, era entrata alla Casa di Riposo.

ATTILIO PEDRETTI

Poesie Rivarolesi

MIA SORELLA

*Siamo sorelle, siam gemelle
siamo nate insieme,
e ci vogliamo tanto bene.
Dividiamo sempre gioia e pene,
ma i gusti son diversi
e a volte controversi,
che travolgono i pensieri
e i nostri desideri,*

*e quando andremo lassù
a incontrare il buon Gesù,
spero non ci divida,
ma ci abbracceremo beate,
per vivere per sempre in pace,
in mezzo agli angeli e ai Santi,
che in Paradiso sono tanti.*

*Il tempo è ormai vicino
Perché gli anni sono tanti
più di ottanta son passati
ma sempre sopportati
con pazienza e con amore
con l'aiuto del Signore.*

Grazie di averci dato la vita.

CHIARA STORTI

LA VIA CRUCIS E L'ARTE

*Sono stati chiamati
otto artisti ad illustrare e
interpretare
le stazioni
della Via Crucis,
prendendo spunto
da quelle esposte
nella chiesa di Spineda.
Ognuno ha interpretato
con gusto personale,
con la propria sensibilità
e col proprio stile
la Via Crucis*

Le sale espositive di palazzo Del Bue ospitano, dal 7 al 29 aprile 2018, la mostra "Via Crucis – Ispirati dalla Passione", e per introdurla userò frasi tratte dall'omelia di don Primo Mazzolari del 23 settembre 1955 per la giornata inaugurale del Premio Pittura Città di Bozzolo:

" Ai Pittori...Quando penso che le mostre d'arte si fanno quasi sempre in città e che tutto si raccoglie in quel mondo, che a volte, non ha più né gusto né tempo per fermarsi a guardare e stimare la vostra fatica, io mi domando perché non venite a rifugiarsi in campagna? Perché non venite nei nostri paesi? Da noi non troverete che delle ammirazioni semplici, piccoli incantesimi di gente che davanti al vostro quadro si fermerà per trovare qualche cosa che arriva dal profondo del cuore che è vera riconoscenza. Il bello, la povera gente, sia pure alla

propria maniera, lo avverte e forse senza pienamente capire, può ricevere da voi uno di quei doni incomparabili, per cui il vostro lavoro finisce per diventare una missione."

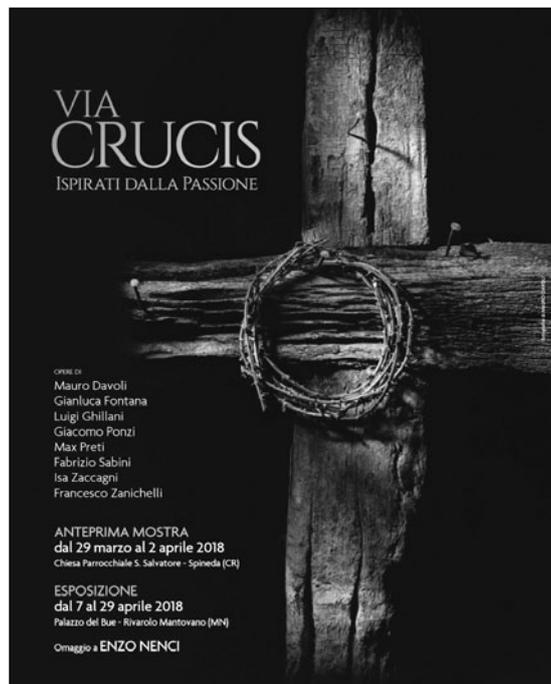
Con altrettanta attenzione, e spirito, il curatore della mostra Andrea Scazza, coadiuvato da Mauro Carrera, hanno voluto fortemente portare in campagna, nel nostro borgo, una mostra importante sia per il tema trattato, la Via Crucis, sia per i pittori partecipanti.

La mostra è itinerante, cioè avremo un'anteprima che inizia il 29 marzo, Giovedì Santo, nella chiesa parrocchiale San Salvatore di Spineda per concludersi il 2 aprile, Lunedì dell'Angelo. Dopo la mostra si sposterà a Rivarolo, a Palazzo Del Bue, con l'inaugurazione il 7 aprile e che rimarrà aperta fino al 29 aprile.

Sono stati chiamati otto artisti ad illustrare e interpretare le stazioni della Via Crucis, prendendo spunto da quelle esposte nella chiesa di Spineda. Ognuno ha interpretato con gusto personale, con la propria sensibilità e col proprio stile la Via Crucis.

Gli artisti sono: Mauro Davoli, Gianluca Fontana, Luigi Ghillani, Giacomo Ponzi, Max Preti, Fabrizio Sabini, Isa Zaccagni, Francesco Zanichelli.

All'ingresso un esauriente catalogo illustra le biografie degli artisti. Il percorso espositivo di Palazzo Del Bue si snoda nelle prime tre sale con un allesti-



mento che crea grande pathos al visitatore, davvero coinvolgente. Non importa lo stile e la tecnica adottata, il messaggio visivo è credibile: ti strania, ti addolcisce l'animo. L'atmosfera ovattata, le luci soffuse ci avvolgono in un mistico raccoglimento. Il messaggio è chiaro: ci troviamo di fronte alla passione di Cristo, e noi ne siamo partecipi.

Nella quarta sala un omaggio alle sculture di Enzo Nenci (1903-1972) che in quei giorni allestiva una mostra personale, dal titolo "Intimità spirituale", presso la basilica Palatina in Santa Barbara a Mantova.

Nell'ultima sala sono esposte, come evento collaterale, opere di Sauro Poli, Fausto Gerelli, Giancarlo Bargoni (vedi per quest'ultimo La Lanterna n° 119-settembre 2017). È presente anche un'opera eseguita dai ragazzi della classe IV della Scuola Primaria di Rivarolo che simboleggia ed interpreta, a loro modo, "Il Sudario".

Altri eventi collaterali alla mostra, saranno in seguito un concerto nella chiesa di Cividale diretto dal Maestro Donato Morselli e un simposio sul tema della fede da tenersi all'Oratorio dei Disciplini di Rivarolo.

Credo che sia un'occasione da non perdere.

SAURO POLI

IL FASCINO DI RIVAROLO

*Le “Torri gonzaghesche”
(o Merlate)
identificavano
un luogo baciato dalla
memoria del tempo,
idealizzato da me,
giovaniissimo visitatore,
che potevo fregiarmi
dell'appellativo
di turista...*

Un tempo, quando eravamo ragazzini, nella seconda metà degli anni '70, la presenza dei centri limitrofi al mio (Solarolo Rainerio) non assumevano una esatta collocazione geografica, e non assumevano contorni precisi. Ci si spostava con minor frequenza di adesso, e si coglieva la loro denominazione e la loro esatta ubicazione in modo piuttosto approssimativo.

“Rivarolo? Sì, viene dopo Casteldidone”. “Ma quale Rivarolo?”. “Quello mantovano...c'è anche quello “del Re”, ma è cremonese, è più lontano. Come mai due paesi dal nome simile?”

Questi interrogativi e curiosità si affacciavano alla mente di un ragazzino curioso e desideroso di conoscere il proprio territorio limitrofo e anche le sue origini e il perché di una certa organizzazione territoriale.

Il “pressapochismo” che caratterizzava queste prime “puntate” sul bacino territoriale limitrofo, andò superato via via dalla graduale consapevolezza di essere parte di un vissuto storico e geografico insieme. E proprio Rivarolo Mantovano (Fuori) fu uno dei primi luoghi di cui avvertii distintamente il fascino. In quegli anni irrimediabilmente lontani, ma sempre “vivi” nella memoria e nel vissuto, giungere a Rivarolo in bicicletta, sostare a ridosso dei portici nella scenografica Piazza Finzi, scoprire le “Porte” e la presenza di luoghi “diversi” dalla consuetudine (la sinagoga ebraica, ad esempio), significava di fatto varcare una “soglia”: il limite della provincia da Cremona a Mantova; ma rappresentava altresì

un diverso traguardo: era come tuffarsi in un mondo e in un tempo lontani, testimoniati da vestigia e da segni ancora ben visibili. La mia passione per la Storia (sia quella con la S maiuscola, sia quella con la minuscola) mi faceva avvertire tangibilmente quelle presenze, di coglierne il fascino, pur faticando un po' a definirne i reali contorni.

Quelle solitarie pedalate, nell'incipiente stagione autunnale, in occasione della sagra di ottobre, o durante gli afosi ed assolati pomeriggi estivi in terra rivarolese, divennero con il tempo una consuetudine che alimentava anche degli interrogativi. Un tempo Rivarolo era chiamato Fuori, ma da che cosa? Anche la collocazione spaziale, dunque, per quanto indefinita, assumeva un fascino particolare. In seguito i contorni reali della questione si precisarono meglio: Rivarolo era fuori dai domini della Spagna che in Lombardia aveva giurisdizione su quasi tutto il territorio, esclusi i domini dei Gonzaga e quelli appartenenti alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Le “Torri gonzaghesche” (o Merlate) identificavano un luogo baciato dalla memoria del tempo, idealizzato da me, giovaniissimo visitatore, che potevo fregiarmi dell'appellativo di turista...

Quante volte ho raggiunto questa mèta varcando la soglia! Memorabile, nella tarda primavera del 1982, l'incontro-evento con Madre Teresa di Calcutta. Non avevo ancora vent'anni e fu davvero una grande emozione. Da allora, la sabbia del tempo, nella metaforica clessidra dell'esistenza, è scesa parecchio... È rimasta però la consuetudine di far tappa in Piazza Finzi a Rivarolo: che non è più “Fuori”, ma ormai dentro la mia quotidianità.

GIAMPIETRO OTTOLINI



L'ETÀ DELL'ORO NELL'OGGIO-PO MANTOVANO

TRE CITTÀ CAPITALI DEI GONZAGA DELLE NEBBIE: GAZZUOLO, SABBIONETA E POMPONESCO

*Sul finire
del Quattrocento,
con l'assegnazione
della signoria feudale a
Gianfrancesco Gonzaga,
ebbe inizio "l'età dell'oro"
di questo territorio che,
nel volgere di un secolo,
il XVI, vide
i modesti borghi rurali
di origine medievale
mutarsi nelle capitali di
minuscoli Stati sovrani*

Oglio-Po mantovano è la definizione generalmente utilizzata, in tempi recenti, per indicare la porzione occidentale della Provincia di Mantova geograficamente collocata tra il basso corso dell'Oglio e il Po.

Gonzaga delle Nebbie, è invece la felice espressione espressionistica linguistica coniata in occasione della mostra documentaria organizzata nell'autunno del 2008 dalla Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus intorno al tema, fino a quel momento poco esplorato, della dinastia cadetta dei Gonzaga che governò il territorio dell'Oglio-Po mantovano tra la fine del XV e l'inizio del XVIII secolo.

Dal punto di vista storiografico, notevoli sono stati i contributi che hanno evidenziato le vicende della Casata¹; relativamente poco indagato, se si eccettua il caso di Sabbioneta, rimane invece il tema delle trasformazioni

urbane operate dagli esponenti della dinastia originata da Gianfrancesco Gonzaga (1446-1496). L'invito estesomi dal professor Paolo Ventura dell'Università di Parma a relazionare sull'argomento² costituisce l'occasione per esplorare il tema delle città fondate o per meglio dire "rifondate" nell'OglioPo durante il corso del XVI secolo, argomento per altro parzialmente affrontato negli articoli scritti in questi anni per il periodico "La Lanterna"³.

Da feudo agrario a terra di piccole capitali. L'Oglio-Po mantovano entrò stabilmente nel dominio diretto dei Gonzaga nella prima metà del XV secolo, a seguito delle guerre che opposero il Ducato di Milano alla Repubblica veneta per il controllo della Lombardia orientale. Lo *status quo*, sancito dalla pace di Cremona nel 1441, consegnò ai Mantovani un territorio "sfrangiato", disteso lungo il basso corso dell'Oglio, caratterizzato da borghi rurali di modesta entità con i territori e le genti (popoli) sottratti alla giurisdizione del Comune cremonese. Nell'insieme, i nuovi possessi furono identificati dall'appellativo "Mantovano nuovo", per distinguerlo dal "Mantovano vecchio", storicamente riconducibile alla circoscrizione facente capo al Comune medievale.

Sul finire del Quattrocento, con l'assegnazione della signoria feudale a Gianfrancesco Gonzaga (A.D. 1479), ebbe inizio "l'età dell'oro" di questo territorio che nel volgere di un secolo, il XVI, vide i modesti borghi rurali di origine medievale mutarsi nelle capitali di minuscoli Stati sovrani. Acquisita

l'investitura diretta ed ereditaria del feudo con diploma imperiale, Gianfrancesco e i suoi discendenti attuarono interventi urbanistici consistenti, necessari a qualificare i luoghi di residenza dei nuovi signori. Necessità ineludibile poiché, in virtù del rapporto vassallatico diretto con l'imperatore, i Gonzaga non riconoscevano altra autorità sopra di sé, all'infuori di quella imperiale. Il lignaggio acquisito comportava la necessità di ostentare il rango sociale, sia nei confronti dei sudditi che dei propri pari e, poiché nessuno dei borghi rurali sottoposti alla loro giurisdizione aveva le caratteristiche per ospitare una corte rinascimentale, i nuovi Signori ricorsero all'espedito del rinnovo urbano per qualificarsi. **Gianfrancesco** (1446-1496), **Vespasiano** (1531-1591), **Giulio Cesare** (1552-1609), **Ferrante** (1550-1605) e **Scipione** (1595-1670) lasciarono così il proprio imprimatur personale ridisegnando i borghi eletti a residenza marchionale in forma di città, con espedienti mutuati dai migliori esempi dell'urbanistica contemporanea. In alcuni casi, come **Gazzuolo**, **Sabbioneta** e **Pompone**, si trattò di vere e proprie rifondazioni urbane; in altri, come **Rivarolo** e **Bozzolo**, di consistenti ampliamenti effettuati a partire da insediamenti storicizzati, mentre a **Isola Dovarese** e a **San Martino** gli interventi urbanistici si limitarono a operazioni di rinnovo urbano dove prevale il carattere "scenografico". Altrove si intervenne solo puntualmente realizzando Torri di presidio o Castelli come avvenne a **Cividale**, **Commesaggio** e **Ostiano**. Il risultato fu comunque la realizzazione di una nuova *forma urbis* che è rimasta a connotare i centri storici di questi abitati fino ai nostri giorni.

LE RIFONDAZIONI URBANE

Gazzuolo, "Borgo Maestro Spaziosissimo"

L'insediamento rievoca nel toponimo probabili origini altomedievali, se si accetta la derivazione dal longobardo *gahagium*, termine già contenuto nell'Editto di Rotari ad indicare la pertinenza boschiva e riservata di una *curtis* o di una dimora signorile. Nel medioevo, quando l'Oglio segnava il confine tra i territori di Cremona e Mantova, vi è attestato un traghetto e ancora nel XVII secolo la cartografia superstita documenta un ponte levatoio a controllo del passo sull'Oglio (fig.1).

Sul finire degli anni '80 del Quattrocento, Gianfrancesco Gonzaga fortifica il luogo dando avvio alla costruzione della piazzaforte. In questo punto, il passo sull'Oglio è infatti strategico, per collocarsi sulla direttrice per Viadana ceduta al nipote Francesco, signore di Mantova, col quale i rapporti si erano fatti tesi da quando il Nostro era stato accusato di aver partecipato ad una congiura per eliminarlo, nel 1487.

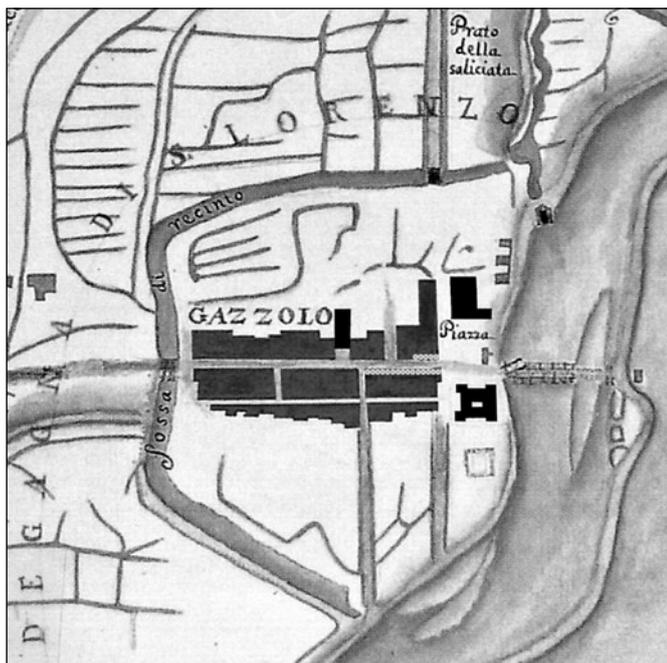


Fig. 1 - Gazzuolo nel XVI secolo.

Così, nonostante il pronipote Scipione, nei suoi *Commentarii*, motivi la scelta localizzativa col fatto che Gianfrancesco “trovava assai gradevole la vista del placido Oglio e del paesaggio e il clima salubre”, la realizzazione di una fossa di cinta, di due accessi urbani in capo ad altrettanti ponti levatoi, la ricostruzione del castello affacciato sulla piazza in prossimità del ponte sul fiume, rivelano i reali intenti del Marchese: realizzare una piazzaforte militare a guardia dei confini orientali dello Stato, che fosse al contempo residenza marchionale e luogo di rappresentanza della Casata. Il cantiere fu avviato intorno al 1490 dalla costruzione della fossa magistrale. Con i suoi 1.500 metri di sviluppo, la “fossa di recinto” coniuga e risolve esigenze militari, idrauliche ed annonarie. Poiché il borgo sorge su un modesto rilevato, gli ingegneri ebbero gioco facile nel derivarla dal dugale Rensa, il canale di scolo che percorre le “Valli” di Belforte, per immetterla nell’Oglio poco a valle dell’abitato. L’ampiezza dell’area circoscritta, trenta ettari di rilevato a ridosso dell’argine del fiume (un’estensione superiore alla consistenza dell’abitato attuale), è indicativa delle ambizioni del Gonzaga e forse anche il motivo per il quale il recinto non fu completato da mura bastionate, bensì integrato da un semplice terrapieno piantumato.

I lavori, interrotti nel 1496 per la morte inattesa del Marchese, ripresero qualche anno dopo, quando la giovane vedova, Antonia del Balzo, si trasferisce da Bozzolo a Gazzuolo con gli undici figli, scegliendo di dimorare nel castello eretto secondo gli stili di Bartolino da Novara, mediati dall’apporto culturale di Luca Fancelli⁴. Attorno alla Marchesa e al primogenito Ludovico si raccoglie una piccola corte di famigli, letterati, musici e artisti che abbisognano di alloggi e locali di servizio. Dal 1501 e per una ventina d’anni, i lavori fervono al punto che il gazzuolese Giovanni Muzzarelli (1490-1516) annota: “Gazzuolo, non d’antiche mura circondato, dal divo Ludovico Gonzaga novamente rifondato”. L’assetto urbano che conosciamo, mutuato dagli schemi delle città lineari mercantili sorte spontaneamente in Europa tra il XIII e il XIV secolo lungo le direttrici commerciali, si forma in questo periodo: il “Borgo Maestro Spaziosissimo” (la via principale), che prende forma da “Piazza

Maggiore” in capo al ponte sull’Oglio, è dimensionato infatti per essere successivamente integrato da fronti porticati (come in effetti avviene nel suo tratto iniziale, dove sopravvivono i resti dei “portici gonzagheschi” che ancora ammiriamo). Due strade di servizio laterali, delle quali una sola sarà realizzata (Via Nuova, attuale Via Gonzaga) completano il piano urbanistico.

Lo sviluppo urbano di Gazzuolo si arrestò, congelandosi, intorno agli anni ‘20 del Cinquecento, quando gli eredi del Marchese, Ludovico e Federico, decidono di spostare stabilmente le loro residenze rispettivamente a Sabbioneta e a Bozzolo lasciando la “città” incompleta, appannaggio della madre Antonia del Balzo che vi risiederà fino alla morte, sopraggiunta nel 1538. Le vicende storiche e le scelte urbanistiche hanno privato, nei secoli, Gazzuolo del castello, del ponte e della sua piazza, negandogli quel rapporto dialettico col fiume al quale il borgo deve la sua ragion d’essere ed il carattere originario. Progettata per divenire la capitale di un piccolo Stato sovrano, ha mancato l’appuntamento con la Storia: tra le città rifondate dai Gonzaga delle Nebbie, rimane forse la più incompiuta.

Sabbioneta: urbs còndita, città ideale e piazzaforte militare. Il luogo costituisce un raro esempio superstite di realizzazione urbana tardo rinascimentale nella quale convivono la manifestazione esteriore della visione autocratica di un Principe sovrano, Vespasiano Gonzaga Colonna, la risposta ingegneristica alle esigenze di difesa della città dal crescente sviluppo balistico delle artiglierie e l’attuazione urbanistica dei principi ispiratori della città ideale di concezione umanistica. Come ebbe a dire Giovanni Astengo, “Sabbioneta è, fin dall’inizio, *urbs còndita*, città di fondazione del nuovo potere politico dell’ambizioso Gonzaga”⁵, e, nonostante Paolo Sica la definisca un “Divertente esperimento ... capriccioso giocattolo fuori scala”, Sabbioneta è anche, *città ideale*, espressione cioè di quella raffinata cultura filosofica e letteraria, di ispirazione umanistica, che aveva teorizzato la città come manifestazione esteriore di un perfetto ordine sociale. Formidabile piazzaforte militare, ebbe in sorte di non vedere mai alla prova il suo apparato difensivo costruito dopo la pace di Cateau Cambresis che pose fine al conflitto tra gli Asburgo e la Francia inaugurando un relativo periodo di pace in Italia.

Vespasiano, addestrato al mestiere delle armi ma anche dotto conoscitore della “*toscana, latina e greca favella*”⁵, elaborò la visione della sua città ideale nei primi anni ‘50 del Cinquecento: già nell’estate del 1554 “... *diedesi a munire la prima volta quel luogo di alcune fortificazioni, che furono poi distrutte per dar luogo ad altre più magnifiche idee*”⁵ attendendovi fino alla morte, sopraggiunta nel febbraio del 1591. Sabbioneta viene realizzata in questo lasso di tempo: trentasei anni, durante i quali, pur con qualche menomazione procuratagli nei secoli successivi, assunse la forma e la consistenza attuali. Nè si deve credere che la città sorga dal nulla: ricordata in un epitaffio inciso su una lastra tombale, risalente alla fine del VI secolo d.C.⁶, l’insediamento è citato nel corso dell’alto medioevo tra le proprietà abbaziali del monastero di Leno, prima, e dei vescovi di Parma, poi. Quando, negli anni ‘40 del Cinquecento, arriva nella disponibilità di Vespasiano per successione ereditaria, sul luogo insistono poche case “*disunite e mal concie*”, a detta di Ireneo Affò, riunite attorno alla rocca. In realtà l’abitato preesistente doveva avere una certa consistenza, se il nonno di Vespasiano, Ludovico, aveva deciso di eleggerlo a propria residenza signorile negli anni ‘20 del XVI secolo. Comunque sia, già sul finire degli anni ‘50, “*Il*

*Gonzaga considerando essere più durevole fama il fabbricare città, di quello che d'itruerle coll'armi, erasi accinto alla magnanima impresa di farne ivi sorgere una bella, e forte insieme ... Con tanto ardore fu cominciata, e proseguita quell'opera, che in poco men di tre anni apparve bastevolmente compiuta con molta meraviglia di chiunque si recò ad ammirarla*⁵. Lo stato di avanzamento del cantiere della nuova città è d'altra parte riscontrabile nei due editti promulgati da Vespasiano nell'autunno del 1562: il primo, datato 27 settembre, decreta l'inurbamento coatto della popolazione locale; il secondo, datato 10 ottobre, proclama l'istituzione di una scuola pubblica gratuita, con spese a carico suo personale e della Comunità. Quest'ultimo soprattutto mostra la lungimiranza del Marchese che contestualmente agli aspetti fisici, attende fin da subito alla "costruzione" del governo dello Stato, proponendosi di formare "in loco" la futura classe dirigente, come dichiara nel prologo dell'editto: "*... È officio di buon Pastore star sollecito nella cura del suo gregge; e così noi, che per l'autorità concessa da' Superiori habbiamo la piena potestà sopra i nostri Sudditi, devemo esser vigilanti, acciò con poco frutto, et util loro e privato, e pubblico non vadano dispersi per altre contrade. E considerando che gli uomini per due strade vengono a guadagnar utilità, e nobiltà, o per armi, o per lettere, per mezzo delle quali i Stati, e Dominii e grandi, e piccoli si acquistano, e conservano, e stabiliscono; e non avendo alla prima via mancato d'indirizzare i predetti sudditi quanto per le nostre deboli forze s'è potuto: hora intendemo incamminarli nelle lettere, come vero esercizio di pace, nella quale per bontà di Dio, e virtù de' nostri Maggiori ne ritrovamo esser di presente ...*".

Nel momento in cui Vespasiano avvia la rifondazione di Sabbioneta, aveva certamente presente il progetto per la nuova città di Guastalla che Don Ferrante Gonzaga, all'epoca in cui era stato governatore di Milano e suo stretto parente, aveva commissionato all'architetto Domenico Giunti⁷. Per le fortificazioni di Guastalla il Giunti aveva immaginato un perimetro pentagonale, con un vertice incardinato sul preesistente castello medievale; l'introduzione di due nuovi baluardi in corso d'opera trasformarono la cortina muraria nell'eptagono irregolare, documentato nella cartografia del XVII secolo⁸. A Sabbioneta, dove il cantiere delle fortificazioni si protrasse fino alla fine degli anni '70, le cose potrebbero aver seguito un analogo corso e questo spiegherebbe l'irregolarità della cortina esagonale che circonda la città, anche se non va sottovalutata la volontà di inglobare il castello medievale nel sistema di fortificazioni della piazzaforte: d'altra parte Vespasiano conosceva bene l'esigenza di doversi difendere tanto dalle aggressioni esterne che da quelle interne, per aver gestito nel 1567 la rivolta di Casale Monferrato su mandato del duca Guglielmo Gonzaga: per farlo "*... si abbraccia con due baluardi di dentro, e con gli altri di fuori della piazza per comandare in un medesimo tempo alla campagna e alla piazza ..., contro le sorprese nemiche e i tumulti popolari*"⁹.

I sei baluardi di Sabbioneta (fig.2), tutti diversi, con la loro dotazione di artiglierie¹⁰, testimoniano la costante preoccupazione del duca di tenersi al passo coi tempi. Realizzati nell'arco temporale di due decenni, i bastioni di Sabbioneta esibiscono infatti una sorta di repertorio ingegneristico del modo di fortificare "*alla moderna*" che in quegli anni si andava perfezionando per impulso dell'evoluzione balistica delle artiglierie e delle tecniche ossidionali: dal baluardo pentagonale, con o senza gola, a quello ad orecchioni per arrivare alla cortina ripiegata, sperimentata in Spagna nel 1552 dall'ingegnere militare Giovan

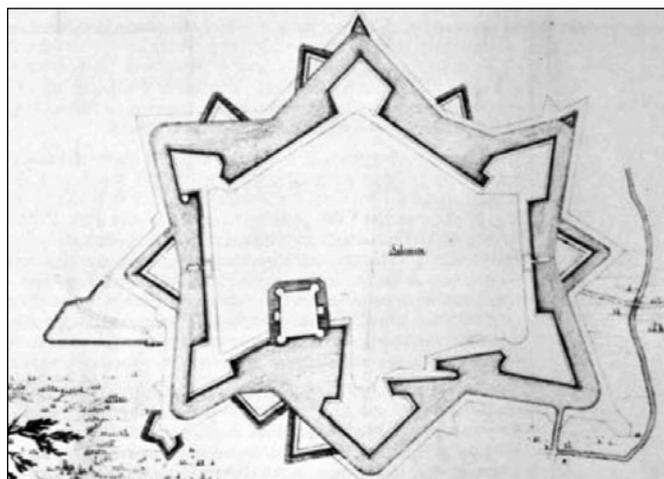


Fig. 2 - Sabbioneta, fortificazioni XVII secolo.



Fig. 3 - Sabbioneta nel XVI secolo, veduta ricostruttiva

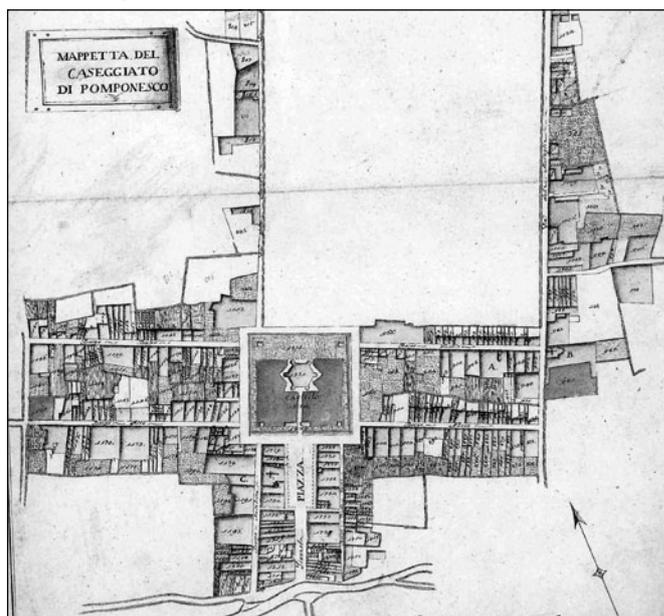


Fig. 4 - Pomponesco, Catasto Teresiano 1774.



Fig. 5 - Immagine della città ideale, Anonimo sec. XV.

Battista Calvi per la fortezza di Rosas, che Vespasiano ha avuto modo di apprezzare quando lo sostituirà nell'analogo compito affidatogli da Filippo II.

Contestualmente alla realizzazione della cortina muraria, Vespasiano attende alla costruzione della città abitata (fig.3). I modelli ai quali attinge, per darvi forma, sono quelli descritti dagli eruditi della classicità greco romana, da Platone a Vitruvio, ma anche e soprattutto le visioni della città ideale espresse nei trattati rinascimentali dell'Alberti, di Francesco di Giorgio Martini e di Sebastiano Serlio. È Leon Battista Alberti che teorizza la città come "grande casa", aggiungendo indicazioni pratiche di come uniformare i portici, che devono essere "*fatti per tutto ad un modo*", e gli edifici "*non piu alti l'uno che l'altro*", funzionali all'uso al quale sono destinati (utilitas), monumentali nel riferimento alle forme classiche (firmitas), ma soprattutto concepiti come "*unione concorde di parti*" (venustas). È Francesco di Giorgio che paragona la città al corpo umano, indicando la corrispondenza metaforica tra l'ombellico umano e la Piazza della città moderna. È Sebastiano Serlio che indica come controllare la compiutezza formale dello spazio urbano facendo ricorso allo strumento della prospettiva. Concetti applicati da Vespasiano che progetta una città costituita di parti urbane distinte, ma relazionate tra loro, nelle quali le genti del contado, cooptate dall'editto del 1562¹¹, possano trovare armonicamente posto. Così, accanto alla zona riservata al principe (gli edifici prospicienti la Piazza d'Armi), coesistono le caserme e le residenze degli Ufficiali di governo (gli isolati di grandi dimensioni incentrati sulle *Contrade Stradone* e *Casarma*, attuali Vie Stamperia e Galleria) e le abitazioni degli artigiani e dei contadini, situate negli isolati di piccole dimensioni circostanti la Piazza ducale: tre parti di città tra loro interconnesse per il tramite della via Giulia, il decumano dedicato alla memoria della illustre zia, ognuna delle quali ha il proprio "luogo centrale" di riferimento pur concorrendo alla definizione della struttura urbana. Questo ordine spaziale che riflette la personale concezione del nuovo ordine sociale voluto da Vespasiano, si manifesta anche nelle architetture, contenute nelle dimensioni planimetriche ed altimetriche; gli stessi edifici pubblici, dalla **Galleria degli Antichi**, l'antiquarium del duca, al **Palazzo ducale** al **Teatro all'Antica** al **Palazzo Giardino**, la residenza privata di Vespasiano, assumono un tono quasi domestico, anche se perfettamente riconoscibili. Questa concezione della città come istituzione ordinata si riflette anche nella progettazione dello spazio pubblico, dimensionato a misura d'uomo e organizzato come successione di ambiti visivamente conclusi, come aveva teorizzato l'Alberti.

Pomponesco, una città in forma di Palazzo. Quando nel 1578, a seguito della spartizione del feudo di famiglia, Giulio Cesare Gonzaga accetta per sé la signoria esclusiva di Pomponesco, il luogo è solo un modesto borgo rurale, dominato dal castello medievale. Giulio Cesare è un venticinquenne ambizioso, intriso di valori elitari e desideroso di acquisire il prestigio politico necessario per dialogare alla pari coi potenti vicini; *in primis*, Vespasiano Gonzaga, suo antico tutore, che poco lontano ha trasformato un modesto villaggio nella moderna città fortificata di Sabbioneta, divenuta il manifesto del proprio lignaggio. Costretto ad una lunga permanenza presso la corte imperiale (almeno fino al 1583), Giulio Cesare affidò ad un valente quanto ignoto architetto il progetto e la realizzazione del nuovo insediamento. Tuttavia, proprio considerando i caratteri peculiari del progetto, come ancora traspare nelle mappe del Catasto

Teresiano (fig.4), non si può escludere la congettura che porta ad individuare in Giovan Battista Aleotti l'estensore materiale del disegno urbano¹². A Gualtieri, dove l'Aleotti lavora dai primi anni '70 alla costruzione della nuova città-residenza di Corneglio Bentivoglio, come a Pomponesco l'impianto urbano ruota attorno alla centralità del Palazzo signorile, che il progettista assunse quale elemento di riferimento spaziale per il disegno della città: la piazza e i tracciati viari che vengono disposti lungo i bracci di una croce greca.

Di più: l'intero insediamento è pensato quale naturale estensione della dimora signorile dalla quale dipende e poco importa se le originarie costruzioni rurali confliggono col disegno urbanistico. La conseguente demolizione delle misere case esistenti provocò, come è facile immaginarsi, il risentimento degli abitanti, che invano, nel 1584, inviarono una supplica a Vincenzo Gonzaga, futuro duca di Mantova ed influente vicino, perché intercedesse. Rispettando l'andamento della maglia centuriale romana, la nuova città prese forma. Tre dei quattro bracci dell'impianto si strutturano attorno a coppie di strade parallele, che assumono il significativo appellativo di Borghi: *Borgo Vecchio* e *Nuovo*, *Borgo Alto* e *Basso*, *Borgo Malabrino* e *Borgo Fredo Fame*, rinominati in tempi recenti. Il quarto braccio, quello rivolto a nord, non verrà mai edificato e forse non fu nemmeno previsto, se vogliamo immaginare che il principe riservi per sé l'area destinandola a parco esclusivo. Il giovane signore, infatti, decide di ristrutturare contestualmente l'antico maniero nelle forme di una dimora principesca dalla pianta esagonale con cortile porticato, completandola con un parco circoscritto da mura, torri angolari e fossato perimetrale. Il perimetro fortificato della dimora signorile, un quadrato di 1,5 ettari circa, è il solo sistema difensivo presente a Pomponesco, essendo la città sprovvista di mura e gli abitanti legati al signore feudale da un rapporto esclusivo, che prevede il diritto di rifugiarsi all'interno del castello in caso di eventi calamitosi, per altro non infrequenti, come le inondazioni e gli assedi.

Ancora nel 1774 le mappe del Catasto teresiano (fig.4), rilevano la centralità dell'impianto e documentano la strutturazione dello spazio urbano, che si configura in relazione alle funzioni assegnate. Così nei due bracci della croce con giacitura est-ovest, i terreni tra le case, rimanendo privati, risultano occupati dagli orti urbani, mentre, nel braccio con giacitura nord-sud, tra i borghi *Malabrino* e *Fredo Fame* ed in asse col castello, viene inserita la Piazza, teatro della vita comunitaria. Su di essa prospettano gli edifici principali della città: la chiesa parrocchiale, il palazzo comunale, le residenze dei notabili e dignitari di corte. Vale forse la pena di segnalare il modello spaziale sotteso alla sua realizzazione, che ci piace identificare nella "Veduta di città ideale" oggi conservata alla Gemäldegalerie di Berlino (fig.5).

A Pomponesco il progetto dello spazio civico va oltre la risoluzione degli aspetti funzionali e distributivi: come aveva teorizzato l'Alberti, nel suo "De re aedificatoria", ogni ambito urbano deve avere il proprio compimento visivo. Per realizzarlo ci si avvale di espedienti prospettici: così i Borghi hanno come riferimento visivo una delle torri angolari del recinto signorile, mentre la Piazza si compie con la visione del Palazzo, da un lato, e la percezione dell'argine maestro dall'altro, il primo preceduto da una monumentale porta di accesso, il secondo anticipato da un restringimento concluso da due colonne. Le scelte architettoniche sono conseguenti a quelle urbanistiche: mentre il Palazzo viene costruito facendo sfoggio di elementi celebrativi, nei Borghi, al contrario, i criteri costruttivi sono sobri ed il

numero dei piani limitato a due; solo nella Piazza porticata le facciate vengono scandite dall'uso di lesene trabeate, ma anche qui ci si limita ad una semplice finitura ad intonaco.

Il cantiere si interrompe bruscamente nel 1593 quando Giulio Cesare, divenuto principe dell'impero, trasferirà a Bozzolo la capitale dei nuovi ed antichi possessi, assieme agli ambiziosi programmi autocelebrativi. Spenti i riflettori, privata nei secoli del Palazzo signorile, i cui resti vengono utilizzati nel 1818 per rinforzare l'argine maestro, Pomponesco ritornò ad una agreste quotidianità, che non inganna il Viaggiatore attento in cerca di conferme: la bella piazza Piazza porticata e gli antichi Borghi sono ancora lì, a raccontare di una Capitale incompiuta dei Gonzaga delle Nebbie.

L'azione di rinnovo urbano della dinastia cadetta dei Gonzaga delle Nebbie si estese ad altri borghi compresi nei loro domini: Bozzolo, Commessaggio, Isola Dovarese, Ostiano, Rivarolo e San Martino "spiccano" così nel panorama urbanistico dei contermini insediamenti di pianura per la peculiarità della struttura urbana, che riflette concezioni spaziali ed estetiche colte, pur tuttavia funzionali alla vita comunitaria di borghi rurali, quali erano e sono rimasti fino ai primi decenni del secondo dopoguerra. La loro valorizzazione, affidata quasi esclusivamente ad iniziative di carattere locale, condotte dalle Pro Loco e dalle Amministrazioni comunali più sensibili al problema, attende di essere sostenuta da efficaci azioni di coordinamento tra gli Enti sovramunicipali, presenti sul Territorio, in grado di canalizzare risorse pubbliche e private.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

- 1) Oltre al fondamentale "I Gonzaga delle Nebbie, storia di una dinastia cadetta nelle Terre tra Oglio e Po", di Autori Vari, a cura di R. Roggeri e L. Ventura, Silvana Editoriale, Milano, 2008, si citano:
 - Comune di Bozzolo, "Il Principe e la Città. Giulio Cesare Gonzaga di Bozzolo", Modena, 1994.
 - L. Bettoni, "La successione nei feudi gonzagheschi dell'Oltre Oglio nella diocesi di Cremona", in *Civiltà Mantovana* 116, anno XXXVIII, il Bulino edizioni d'arte, Modena settembre 2003.
 - C. Togliani, "Gazzuolo Belforte. Storia, arte, cultura", Mantova, 2007.
 - Clifford M. Brown; P. Tosetti Grandi (a cura di), *I Gonzaga di Bozzolo*, Mantova, 2011.
- 2) Traccia dell'intervento tenuto al convegno "Sustainable Landscape and Responsible Tourism", organizzato dal Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma. Parma, 8-9 marzo 2018.
- 3) "LA LANTERNA, trimestrale di cultura rivarolese"; nello specifico vedasi:
 - Pomponesco, città incompiuta. N.92/2010.
 - Le Corti di Canicossa. La Lanterna N.93/2011.
 - La Piazza gonzaghesca di Isola Dovarese. N.95/2011.
 - Gazzuolo "Borgo Maestro Spaziosissimo". N.96/2011.
 - Castelponzone, antica Terra murata. N.97/2012.
 - Bozzolo, tra Borgo rurale e Città. N.98/2012.
 - Terra nostra "Riparoli Foris". N.100/2012.
 - Rivarolo "De Fora": Nomen Omen?. N.103/2013.
- 4) Il castello di San Giorgio a Mantova, sulla testa del ponte omonimo, sembra essere il modello di riferimento per le evidenti analogie topologiche e morfologiche. Tuttavia la presenza del cortile porticato, riportato nella carta del Bertazzolo di fine Seicento, segnala come il Marchese abbia presente il cortile dei rinascimentali palazzi fiorentini, riproposto dal Fancelli nel Palazzo di Revere.
- 5) Ireneo Affò, "Vita di Vespasiano Gonzaga ...", Parma, 1780.
- 6) Si tratta della così detta Pietra di Proclo, una perduta lastra tombale

rinvenuta durante i lavori di demolizione della chiesa di S. Biagio a Sabbioneta, nel 1583. Il testo recitava: "Proclo, prefetto di corti romane, ottimo soldato e fedelissimo seguì l'estrema fortuna dell'invittissimo Folcari. Devoto ai voleri e alla persona dell'imperatore, parteggiò per Droctulfo; ferito a Brescello, nella fuga disordinata dei suoi, rifugiò nel castello di Sabbioneta dove visse ancora parecchio tempo. Morì a 78 anni nel 591 e fu sepolto a spese dell'ospite".

7) Padre Ireneo Affò, cita una lettera del Governatore di Piacenza data 28 luglio 1554 nella quale si riporta che Vespasiano "aveva cercato Domenico Giunti per assistere alle sue fortificazioni, il quale però era impegnato in altri lavori a vantaggio dell'Imperatore".

8) Guastalla, mappa del Bodenehr, 1687.

9) Raimondo Montecuccoli, "Aforismi dell'arte bellica", sec. XVII.

10) Artiglierie in dotazioni a Sabbioneta (da una nota autentica riportata da Ireneo Affò):

"Un Cannone colubrinato chiamato il Duca da 60. Un altro Cannone detto il Selvaggio da 60. Un altro Cannone detto il Drago da 60. Un altro Cannone detto il Ferrante da 60. Un altro Cannone detto il Visconte da 60. Un altro Cannone detto il Folgorato da 60. Un altro Cannone detto il Mosca da 30. Un altro Cannone detto il Sirena da 15. Una Colubrina detta la Lupa da 25. Una mezza Colubrina detta la Cometa da 15. Un Falcone detto il Veneziano da 5. Un Falcone detto Modello di Colubrina da 3. Un altro Falcone detto il Ricamato da 3. Un altro Falcone detto l'Artichio da 2, e mezzo. Altri quattro Cannoni, o sia Falconi detti il Folgore da 2. l'uno. Un altro Cannone, o sia Falcone detto l'Anfgelino da 2. Un altro Falcone, o sia Cannone detto il Valenza con una Luna da 1. Un Falconetto, o Cannone con l'Arma Gonzaga vecchia da 3. Atri 18. Falconetti da 6. Altre 15. Petriere da 6. Altri 14. Cannoni da 6. di ferro, e otto di bronzo, tutti con l'Arme della Città, e Ducato di Sabbioneta LIBERTAS".

11) "Per parte dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor nostro il Signor Vespasiano Gonzaga Colonna Marchese &c. si ordina & comanda, che tutti li cittadini, & altre persone comprese nelle passate gride ad habitar dentro la Terra di Sabioneda se vi debbano ritrovar dentro con tutta lor famiglia per tutto l'otto del mese d'Ottobre prossimo ... Item che tutti gli Officiali, tanto quelli di S.E., che quelli del detto Comune di qualsivoglia sorte, e grado habbiano ad intrar dentro la Terra con le loro Famiglie al predetto tempo ... Item che tutti gli Artisti, Mercanti, & altri, che esercitano officio di qualsivoglia sorte, habbino ad intrar con le loro famiglie ... & ... niuno osi esercitar mercanzia, ufficio, o vendere fuori del compresso, & circuito della Terra, & fortezza di Sabioneda. Né sia ardito alcuno vendere cosa da mangiare, né ortaglie, se non dentro la medesima Terra, & Fortezza, & nella Piazza destinata ... Dat. Sablonetae 27. Septembris 1562. Vespasiano Gonzaga Colonna".

12) Nell'oltrepò mantovano, l'Aleotti, in quegli stessi anni e a pochi chilometri di distanza, stava realizzando per Corneglio Bentivoglio la "nuova" Gualtieri, città capitale del feudo acquistato nel 1567.

Spazio lettori

Vuoi collaborare con *La Lanterna*?

Sei appassionato di storia locale, vicende rivarolesi, arte e cultura del nostro territorio?

Vuoi offrire suggerimenti, fare critiche, proporre nuove idee?

Siamo pronti ad accogliere ogni tuo contributo.

Scrivi a: rrobby2@libero.it

LA PREPARAZIONE DI UN PIATTO TIPICO MANTOVANO

IL RISOTTO ALLA PILOTA

*Il risotto
era preparato
con vialone nano –
coltivato nella zona ormai
da alcuni secoli –
col burro fatto in casa
perché in negozio
ancora non lo vendevano
e con pesto ricavato
dalla carne del maiale
diligentemente allevato
nello stalletto di corte*

Nel corso delle mie nefandezze giovanili ai fornelli mi sono imbattuto più volte nel risotto mantovano del tipo sgranato, asciutto, noto come “risotto alla pilota”. Appassionato come sono di sociologia rurale, valutata soprattutto dal versante dei mangiari tradizionali del contado, ho cercato di chiarire le modalità di questo piatto assai noto tra noi, molto frequentato in tutta la provincia ed emblema delle terre risarive situate tra la sinistra Mincio mantovana e la contigua area veronese.

Il nome trae, come si sa, dal fatto che gli addetti alle pile erano chiamate “piloti”. Qualche anziano mi ha precisato una sottigliezza che riporto per pura curiosità: un tempo, in qualcuna delle zone suddette, questo tipo di operaio era più conosciuto come “piloto” per cui, a rigore, bisognerebbe parlare di “risotto al pilota”. Non mi addentro in questa

sofisticcheria, peraltro assai avvincente per lo studioso, e lascio la questione ai glottologi.

Il piatto, è cosa risaputa, è nato e si è diffuso nel tempo per la necessità degli addetti alla pilatura di avere un mangiare caldo a mezzogiorno senza dover brigare troppo tempo per la sua preparazione e soprattutto senza distogliersi dal lavoro. Il tema è stato trattato da parecchi cultori della cucina nostrana, ha quindi dei risvolti storici e sociologici di grandissimo interesse, ma mi mancavano delle specificazioni, dei chiarimenti da entrambi i punti di vista, su quello di confine. Il risotto è cotto in acqua, asciutto ed insaporito con il pesto di maiale nell'area mantovana, mentre è morbido, cotto

in brodo e con condimento di maiale ma anche di vitello in quella veronese (ad Isola della Scala si fa metà e metà). La mia curiosità gastronomica ed il mio rigore scientifico mi hanno imposto di conoscere, come dire, dal vivo come lo si prepara nella zona di confine tra due province che hanno, per questo e molti altri aspetti, tavole assolutamente diverse.

Per competenza, ampiamente riconosciuta, mi sono rivolto alla mia camiciaia, originaria della zona suddetta ed eccellente cuoca di casa. Le telefono. Con molta cortesia si dichiara disponibile ad espormi le modalità di cottura canoniche nella sua famiglia. Quando la incontro parlia-

mo inizialmente di suo marito Carlo, scomparso da qualche tempo. Carlo era un uomo semplice, aperto, alla buona. Con grande impegno curava il suo orticello dove cresceva una salvia forte e rigogliosa della quale facevo inesorabilmente man bassa ad ogni camicia. Era appassionato anche di vino e di conserva. Acquistava dei pomodori che venivano dal meridione: rossi, sodi, dolci, saporiti, ricchi di fragranze a noi sconosciute. Era sempre lieto di offrirmene un saggio. Ma veniamo alla fondina.

Graziella Piva vedova Soffiati vive a Castelbelforte. È donna di campagna ma di altissimo tratto. Possiede, naturali e spontanei, i modi della vera signora: voce pacata, gestualità rattenuta, cortesia istintiva. È figlia di Pietro Piva di Concamarise. Il padre era agricoltore affittuario su terreni posti a Nogarole Rocca ma, a 35 anni, cambia attività e diventa proprietario di una osteria con ristoro – vino, salame e piatti contadini ad Engazzà di Salizzole. La bettola non ha un nome proprio per il fatto che, a quei tempi, nei paesi e nelle frazioni, c'era un unico ambiente deputato alla mescolta di vino locale ed a servire i pochi piatti della consuetudine contadina. I primi, in realtà, erano praticamente solo due: bigoli con le sardelle e risotto alla pilota. Era del tutto sconosciuto l'antipasto, abitudine impostasi molto tempo dopo, quando la *scarséla* si era fatta un po' più sostanziosa. La clientela era costituita da gente del paese o delle immediate vicinanze.

Il risotto era preparato con vialone nano – coltivato nella zona ormai da alcuni secoli – col burro fatto in casa perché in negozio ancora non lo vendevano e con pesto ricavato dalla carne del maiale diligentemente allevato nello stalletto di corte. Tale miscela era costituita di parti magre e grasse macinate alla macchina con manovella (famoso quelle della ditta Tre Spade) nella proporzione di 60 – 65 % di magro ed il rimanente pancetta. Al miscuglio si aggiungeva poi la concia, misticione suadente, profumata, invitante, fatta di sale, aglio, pepe ed un tanti nullo di spezie. Questi odori erano sparsi sulle carni tritate, stese su un asse e subito dopo lavorate con la mano chiusa a pugno, cioè *pugnade*.

Oggi – il mondo è cambiato parecchio – il misto è ottenuto da maiali di allevamento, nutriti con mangimi standardizzati, aiutati con complementi chimici, iniezioni, pastoni allarmanti ed altre diavolerie moderne. Non è certamente la stessa cosa di una volta ma l'impasto da risotto è pur sempre fatto con ogni possibile riguardo.

Quando passo da quelle parti acquisto inevitabilmente il *pisto del Sisto*, macellaio di Castelbelforte attento e provveduto.

Come dicevo, era da tempo che volevo attingere ad una fonte verace, basata sulla formula praticata da



Graziella e Carlo sposi



Il pesto



Il paiolo di rame



Gratarola e formaggio



Riposo a paiolo coperto



In tavola

sempre con osservanza direi sacramentale, dalle famiglie della zona. Passo al presente storico.

Portato in macchina dal mio fotografo Daniele Sinico mi reco a Castelbel-forte, compero dell'ottimo riso vialone nano, passo dal Sisto per un chilo del suo *pisto*, imbraccio un paio di bottiglie di quello adatto alla bisogna, completo con delle sfogliatine di Villafranca e vado dalla Soffiatti.

La signora mi accoglie con la sua bella affabilità e dopo i convenevoli di cortesia ed un ampio racconto introduttivo, inizia a preparare il risotto, con la stessa procedura di suo padre (andiamo indietro di quasi un secolo). Usa un paiolo di rame necessario per garantire anche ai lati la diffusione del calore. Il fotografo le danza di qua e di là per non perdere nessun momento della liturgia.

Risòt a la pilota

La proporzione storica sarebbe otto etti di pesto per un chilo di riso. Una volta la ciccia era molto meno. Oggi, con il benessere che ci ha aggredito sino a qualche anno fa ed anche per non fare conteggi imbarazzanti e non sempre facili, il rapporto è "tanto quanto": un chilo di riso, un chilo di pesto.

In un tegame mettere il pesto sminuzzato con le dita ed un poco di vino bianco. Fare andare a fiamma bassa in modo che cacci – pratica insolita e raffinata- a poco a poco l'*acquina* che contiene. Il pesto così scottato è al meglio del suo sapore e viene salvato. Si butta invece il liquido (acqua e vino) che si è raccolto sul fondo.

Si versa ora in un paiolo di rame dell'acqua e poco sale, si pone alla fiamma e quindi, quando l'acqua bolle, da un cartoccio si cala il riso verso il centro e con andamento regolare in modo che si formi un cono con la punta che esca dall'acqua di tre centimetri. Se necessario togliere o aggiungere acqua così da conquistare la misura ottimale.

Scuotere il paiolo. Mescolare con un cucchiaino di legno. Lasciar bollire per cinque minuti a fuoco basso e poi coprire con un coperchio avvolto in un panno. La signora mi precisa, correttamente, che tale panno non serve, come affermano tanti risottari, anche di rango professionale, per tenere tutto al caldo, ma per assorbire il vapore acqueo che sale dal riso e che se ricade su di esso ammorbidirebbe colpevolmente quello in superficie.

Allo stesso tempo la fiamma sotto il paiolo va immediatamente ridotta al minimo e meglio sarebbe porre sopra di essa una piastra di ghisa per rendere il calore più blando e più diffuso. La cottura complessivamente varia, a seconda del tipo di vialone, dai 20 ai 25 minuti.

Dopo poco mettere a cuocere in un tegame, a calore moderatissimo e con un fondo di solo burro in generosa quantità, il pesto precedentemente scottato. La signora Soffiatti dice che a suo parere occorrono ora circa dieci minuti o poco meno. Il talento del cuoco dabbene e provveduto sta nell'aver riso e condimento pronti congiuntamente. Intanto che è sull'argomento mi precisa che il padre Pietro, ma era quasi unico in questa pratica, riduceva a tocchetti la carne grassa e magra del pesto usando solamente il coltello perché il tritacarne comprime violentemente le fibre con rottura dei legamenti interni e dispersione del succo.

Ci siamo. Graziella assaggia il riso. Deve essere asciutto e senza anima dura. Con il cucchiaino di legno lo sgrana e lo rigira con garbo, cioè va a fondo ma con molta delicatezza, condisce poi con il pesto ed aggiunge un pugnello di parmigiano reggiano trenta mesi (chiedo: proprio trenta? Sì e senza discutere) grattugiato con mano soave.

La signora tramena ancora, copre ed attende per il tempo di tre o quattro pater nostri affinché il tutto si "passi" per bene. Serve nelle fondine. Il piatto va consumato, rigorosamente, con il cucchiaino.

E l'aggiunta di carne di vitello? Graziella afferma che dalle sue parti qualcuno effettivamente ne metteva un poco ma lei l'ha sempre avvertita come un ingrediente atipico. Informa che il padre Pietro talvolta la inseriva, ma in quantità molto modeste solamente per dare un *gheo* di raffinatezza al sapore complessivo.

SANTE BARDINI
Foto di Daniele Sinico

LA STORIA DEGLI EBREI DI MARCARIA, SAN MARTINO DALL'ARGINE, GAZZUOLO E BOZZOLO

**L'ambizioso progetto
di ricostruire
le vicende delle comunità
israelitiche gonzaghese,
dunque,
va pian piano
componendosi
nella sua interezza**



La collana Qehillà (Comunità) si arricchisce di un nuovo tassello. Dopo aver indagato la comunità ebraica di Rivarolo Mantovano (*La culla dei Finzi*), quella di Sabbioneta (*Il giusto, come palma, fiorirà*) e quelle di Viadana e Pomponesco (*Così uguali e così diversi*), il rivarolese Ermanno Finzi dà ora alla stampa la storia delle comunità israelitiche di Marcara, San Martino dall'Argine, Gazzuolo e Bozzolo, con il suggestivo titolo *E poi non rimase nessuno*.

L'ambizioso progetto di ricostruire le vicende delle comunità israelitiche gonzaghese, dunque, va pian piano componendosi nella sua interezza.

In questo suo nuovo studio, Finzi va alla riscoperta di comunità scomparse e mai completamente studiate. A differenza di Bozzolo - la cui comunità ebraica è stata più volte indagata da Ludovico Bettoni e di cui in loco esistono tuttora precise testimonianze come il cimitero e la casa che ospitava l'ex sinagoga -, delle altre comunità non si sapeva assolutamente nulla prima della pubblicazione di questo volume, come se non avessero lasciato traccia alcuna, svanendo lentamente nell'oblio della storia.

Marcara fu forse la prima località del nostro territorio a ospitare ebrei (al

1442 risale una licenza di prestito concessa a Salomone del fu Davide di Sicilia), ma già alla fine del Cinquecento la comunità si dissolse. La famiglia degli Urbino, di origini mantovane, dominò per un paio di generazioni la scena feneratizia a Marcara, rimpiazzata prima da Davide da Ascoli e poi dall'influente famiglia Levi di Rivarolo (1519) che mantenne il banco di prestito fino al 1557.

Anche a San Martino dall'Argine la formazione di una comunità ebraica fu innescata dal banco di prestito, come diretta conseguenza di una migrazione che portò banchieri ebrei centro-italici verso la Pianura Padana attorno alla metà del Trecento. Alla metà del Quattrocento risale l'inizio della comunità ebraica sanmartinese che, pur se numericamente modesta, vide operare esponenti di rilevanti famiglie (Ancona, Finzi, Forti, Guastalla e Levi Montichiari). A partire dalla fine del Seicento e soprattutto nel Settecento, Bozzolo, capitale del Principato, esercitò una forte attrazione che ridusse progressivamente la consistenza della comunità ebraica sammartinese, determinandone poi la fine.

A Gazzuolo è difficile datare l'origine dell'insediamento ebraico, ma ancora una volta si può ipotizzare una presenza già nel XV secolo, considerata l'impor-

tanza strategica del borgo collegato al controllo del traffico sul fiume Oglio. Il primo nucleo conosciuto è quello dei Levi, ma per tutto il Cinquecento la presenza ebraica è dominata dall'arrivo della casata Finzi. Quest'ultima proveniva da Recanati, e dapprima emigrò a Padova intorno al 1370 e in seguito alcuni rami si stabilirono a Gazzuolo. Da tempo la famiglia Finzi era imparentata coi Guastalla. Il sodalizio Finzi-Guastalla durò per molto tempo e le attività bancarie gazzuolesi furono la premessa al trasferimento delle due famiglie a Rivarolo mantovano, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento.

La dissoluzione della comunità gazzuolese risale all'inizio dell'Ottocento, forse anche a causa di atti ostili di aperto antisemitismo da parte della popolazione. Sicuramente esisteva a Gazzuolo una sinagoga e un cimitero, ma attualmente è impossibile localizzarli con precisione.

Bozzolo è, assieme a Rivarolo Mantovano, uno dei più importanti centri di insediamento ebraico nel territorio gonzaghese, avendo superato entrambi, alla fine del Settecento, i cento componenti. La famiglia "fondatrice" è quella dei Cantoni, di cui Finzi ipotizza la provenienza da Lodi, località facente parte del Ducato di Milano, da cui gli ebrei furono espulsi alla fine del XVI secolo.

Dalla metà del Seicento la comunità ebraica bozzolese aumentò considerevolmente di numero con l'arrivo di numerose famiglie oltre a quelle storiche dei Cantoni, Finzi, Guastalla e Levi. In giunsero esponenti di numerose casate: Forti, Basevi, Loria, Foà, Gallico, Senigo, Sinigaglia, Rimini, Castelletti, Palombi, Segrè ed Hanau. Nel 1779 a Bozzolo risiedevano 120 ebrei distribuiti su 22 nuclei famigliari. Quando fu loro concesso di accedere agli studi universitari, gli ebrei ne approfittarono diventando illustri professionisti. Molti di loro, dopo il titolo di studio, emigrarono nelle città vicine. Gli ebrei bozzolesi erano quasi tutti commercianti e "trafficienti" e diedero un notevole impulso economico al paese. A testimonianza della loro presenza restano il cimitero ebraico e vari fabbricati un tempo di loro proprietà.

È impossibile, in queste poche righe, riassumere tutto ciò che il libro di Finzi contiene, risultato di una ricerca assolutamente inedita. Centinaia di note, riferimenti alle numerose compravendite, la storia minuta di ogni singola famiglia, le curiosità attorno a vicende storiche, il capitolo dedicato alle Ketubbot (i contratti nuziali stipulati in lingua ebraica), le tradizioni, gli aspetti storici territoriali e generali in cui si dipanò la trama delle comunità ebraiche gonzaghese.

Una ricerca, in ultima analisi, che ha saputo squarciare il velo su comunità ebraiche di cui non rimane neppure la memoria e che dunque contribuisce a ricostruire un significativo frammento di storia locale.

ROBERTO FERTONANI

LA MODERNITÀ DEL CRISTIANESIMO

*Pertanto,
come "collega"
di Bardini
devo vantare
il coraggio espresso
nelle due puntate
sulla nostra Lanterna,
riflettendo su tutto
quello che ci abbraccia*



Sante Bardini

...e così Sante Bardini s'è buttato in acqua nell'Oceano sconfinato di ciò che è Reale e Vero (vedi Lanterna n° 119 e 120, articoli "Islam e mantovanità").

Pur essendo anche lui "figlio naturale" della civiltà rurale, come i grandi pensatori dai Rig Veda indiani fino a Socrate (duemila anni prima di Cristo), Bardini è anche lui contagiato dal virus di Ulisse che, dopo prove di ogni genere, dalla guerra di Troia ai naufragi in mare, poi con Circe, Calipso, col Ciclope, tornato nella sua Itaca e sistemate le cose secondo giustizia, s'è imbarcato alla ricerca di un "mondo nuovo" – a detta di Dante – per "seguir virtude e conoscenza". Questo è lo scopo dell'Itacense e della nostra esistenza.

Pertanto, come "collega" di Bardini devo vantare il coraggio espresso nelle due puntate sulla nostra Lanterna, riflettendo su tutto quello che ci abbraccia (das Umgreifende si dice in tedesco), cioè il nostro mondo, con la sua cultura dominata – fino a ieri – da cristianesimo ed ateismo (nelle sue varie forme) ed oggi immerso in tante culture e religioni, etnie e sistemi di vita accessibili in poche ore grazie ai mezzi di trasporto.

Perciò: il passaggio dalla vita semplice del nostro mondo rurale, del quale Bardini, come me, sente una profonda nostalgia, alla complessità vertiginosa di quella attuale; questo passaggio suscita, per forza, degli interrogativi fondamentali che investe-

stano il senso, lo scopo ed il destino della nostra esistenza. Questo è avvenuto in Bardini: non si è lasciato vivere, non si è abbandonato al modo di pensare della maggioranza, che è sempre deviante, dominato dal principio di piacere, che fatalmente porta al niente, all' "usa e getta", finendo come il topo di Kafka: venuto alla luce, s'è buttato su ampie strade finché, col tempo, queste si strinsero vieppiù, fino a portarlo dinanzi alla trappola per topi: esso s'arrestò ed al tocco di una morbida zampetta si girò, e il gatto gli disse dolcemente, come la bevanda mortifera offerta in Svizzera: "Puoi tornare indietro!". E se lo mangiò.

Nell'articolo in due puntate di Bardini vi sono spunti che ho apprezzato, in particolare il suo interesse per la cultura islamica e la considerazione sull'aggiorna-

mento del Corano (anche nella Chiesa l'aggiornamento è continuo nella fedeltà alla Parola di Dio); il caso rivelativo della nostra crescita spirituale è proprio nel non lapidare oggi la ragazza madre come una prostituta, diffamando lei e il suo bambino, come avveniva quando i nostri paesi erano tutti "cristiani".

Vere le considerazioni su come la tecno-scienza è destinata ad incidere nella nostra vita personale (superamento dell'ignoranza, delle superstizioni, degli idoli come una volta certo patriottismo, il partito o la corrente all'interno di quel partito, l'idolatria di chi ha soldi o potere, trascurando la saggezza dei veri poveri e sofferenti): la tecno-scienza inciderà molto nella vita sociale con l'avvento di una robotizzazione agguerrita e diffusa.

Bardini ha proprio ragione, quando asserisce il "nostro bisogno di Trascendente", perché ci è connesso al punto da farci del male, a livello personale e sociale, quando lo sostituiamo con un idolo.

Però, trattandosi non di curiosità erudite, ma di questioni fondamentali, come il nostro rapporto personale con Dio, la propria autocoscienza sotto il Suo sguardo (non quello narcisistico nostro), il problema del male e la redenzione mediante la Croce, la speranza nelle prove, la resurrezione nella nostra totalità (non appena l'anima, ma anche il corpo come quello del Risorto); per non perdere tempo nel miscelare scienza e fede, categorie di pensiero di materie diverse e segni concreti di significato (come l'impronta di un piede sulla spiaggia per denunciare una presenza umana); tenendo conto che la Bibbia non è affatto un testo scientifico né un reperto archeologico; se si vuole volare verso la Realtà vera e la Verità, la gioia autentica, bisogna allora meditare il grandioso "Catechismo della Chiesa Cattolica" di Joseph Ratzinger, dono luminoso alla Chiesa e al mondo.

Diversamente, si è come "colui che vuol volare senz'ali".

GIOVANNI BORSELLA



Giovanni Borsella

LE ABITAZIONI DEI GONZAGA A MANTOVA

*A Mantova
i Gonzaga gareggiarono nel
trovare per
le loro abitazioni,
in ogni età,
le opere d'arte
più costose
e i Maestri e gli artisti
più rinomati
del tempo*



Federico II, primo Duca di Mantova

Dopo il 1530, Ferrante Gonzaga di Guastalla, durante i brevi periodi dei suoi ritorni nell'amata città di Mantova, poteva abitare in una costruzione divenuta di sua proprietà dopo tale data: il palazzo chiamato attualmente "Palazzo dell'Accademia". L'edificio sorgeva là dove in precedenza esisteva un fabbricato di fondazione medioevale le cui vestigia si intravedono tuttora nelle fronti affacciate sulle attuali via Pomponazzo e via Ardigò. Un dono di riconoscenza della madre Isabella d'Este al figlio che combattendo nell'esercito imperiale aveva consentito, durante il Sacco di Roma (maggio 1527), la partenza dalla città eterna della madre incolume dall'assedio dei lanzichenecci.

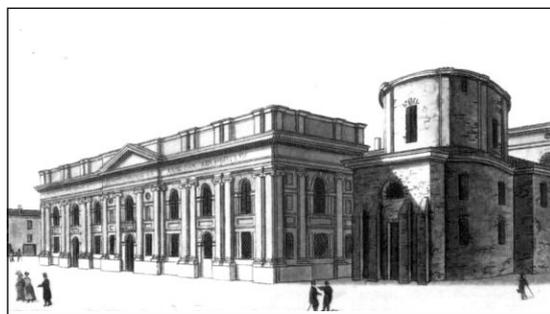
Lo stesso Ferrante lasciò poi nel 1557, data della sua morte, il Palazzo al figlio Cesare, signore di Guastalla, che qui nel 1562 fondò l'Accademia degli Invaghiti. Per Ferrante una degna abitazione essendo diventato capitano delle truppe imperiali non ancora ventenne (1526) e dopo il 1530 nominato Governatore di Benevento dallo stesso Pontefice Clemente VII.

Un'abitazione non meno ragguardevole fu quella del Cardinale Ercole Gonzaga: il palazzo che sorgeva sul luogo detto del Broletto, proprio accanto alla Casa del Massaro e degli Anziani, seguita dal Palazzo del Podestà e dell'Arengario: un complesso di

edifici che segnavano il baricentro politico ed economico di tutta la città.

Per il duca Federico invece l'abitazione ufficiale era presso Piazza San Pietro, ora Sordello, nel Castello degli avi. Egli, tuttavia, creatore di Palazzo Te, preferiva quest'ultimo come sua residenza abituale. Era qui la sua dimora di svago e dei "lucidi inganni"; all'epoca la dimora del Te era nascosta da un fitto bosco, circondata dalle acque di un misterioso lago (Lago Paiolo) ora scomparso: l'isolotto del Tejeto o del Te. La Sala dei Cavalli per le danze, la Sala di Amore e di Psiche per i pranzi ufficiali, la Sala delle Aquile come camera da letto del Duca. Uno scrigno di segreti in cui ogni personaggio aveva una propria residenza abituale dove viveva in stretta simbiosi e talvolta faceva vita comune con le famiglie del personale di servizio allo stesso Palazzo.

A Mantova i Gonzaga gareggiarono nel trovare per le loro abitazioni, in ogni età, le opere d'arte più costo-



Abitazione di Ferrante a Mantova



Mantova, Palazzo di San Sebastiano, abitazione di Francesco II se e i Maestri e gli artisti più rinomati del tempo.

Il Marchese Francesco II, padre di Ercole e di Ferrante, si era creato una sua abitazione in Palazzo San Sebastiano (presso Porta Pusterla), tra il 1506 e il 1508 e vi risiedette dal 1512. La casa è tuttora visibile in Largo XXIV maggio. Qui era collocata la celebre serie dei nove trionfi di Cesare di Andrea Mantegna, oggi conservati in Inghilterra nel castello reale di Hampton Court.

Lo stesso Marchese Ludovico II, nell'ospitare a Mantova la Corte Pontificia di Pio II per la Dieta che si svolse dal 27 maggio 1459, scelse come nuova abitazione per la sua famiglia la Corte Nuova nel Castello di San Giorgio, dando poi occasione al Mantegna di affrescare la Camera degli Sposi. Tuttavia i Gonzaga che presero il potere nel 1328 sui Bonacolsi, pur uscendo vincitori nella lunga notte del 16 agosto, non riuscirono ad occupare subito il Palazzo del Capitano (poi Palazzo Ducale), né gli altri palazzi come la Magna Domus e Palazzo Bonacolsi, a causa della lunga e strenua opposizione dell'unica superstite di nome Ziliola. Questa per trent'anni e più, cioè per tutta la sua permanenza in vita, non volle mai cedere ai Gonzaga vincitori – neppure in vendita – i palazzi dei suoi avi. I nuovi Signori, che avrebbero potuto occupare qualunque casa di Mantova, anche con la forza, furono costretti a segnare il passo dinanzi alla splendida reggia per parecchi decenni!

LUIGI MIGNOLI

UN VOLUME CHE RICORDA LA BREVE ESISTENZA DEL SACERDOTE

IN MEMORIA DI DON MASSIMO MORSELLI DI CIVIDALE

*Nel 2012
viene inviato come
arciprete a Calcio,
nel bergamasco.
Due anni dopo,
nel 2014,
scopre la malattia
che lo porterà
alla morte*

“Attraversati dal vento” è una raccolta di scritti autobiografici del giovane sacerdote don Massimo Morselli di Cividale, scomparso prematuramente alla sola età di 47 anni. In questo volume, ricostruito tramite il suo diario personale, emerge l’umanità e la profonda fede di don Massimo, dalla sua giovinezza in cui si consacra a Dio fino alla sua tragica scomparsa. È innanzitutto la confessione di un uomo che pur affidandosi alla Chiesa, sente dentro di sé le paure e le ansie che lo attanagliano nell’affrontare il suo percorso di sacerdote.



giovane sacerdote della Diocesi di Cremona. Il vescovo Lafranconi lo nomina in seguito responsabile e moderatore dell’Unità Pastorale di Sabbioneta, Villa Pasquali, Breda Cisoni e Ponteterra.

Nel 2012 viene inviato come arciprete a Calcio, nel bergamasco. Due anni dopo, nel 2014, scopre la malattia che lo porterà alla morte. Malgrado la crudele sorte, però, egli non smarrirà mai la fiducia in Dio. Pochi giorni prima di morire, infatti, scrive: “Che cosa mi sta chiedendo Dio in questo frangente della mia esistenza? Quali sono i suoi disegni? Non so, forse non serve adesso farsi tante domande, forse occorre solo aver fede.”

Don Massimo Morselli si spegne il 6 aprile del 2015, Lunedì dell’Angelo, nella Casa arcipretale di Calcio. I funerali vedono un’immensa folla di fedeli e oltre duecento sacerdoti.

Certamente, grazie alle sue immortali parole che risuonano in questo libro, il suo ricordo non svanirà mai dalla nostra memoria. La sua vita è stata attraversata dal vento della fede, il suo credere senza tentennamenti è per noi tutti un insegnamento alla speranza. Immaginiamo la sua gioia quando in cielo ha contemplato il tanto desiato sorriso di Dio.

R.F.

Leggiamo il 29 marzo del 1990: “Sono giorni, questi, tremendi: tiro avanti momento per momento e ad ogni attimo mi fermo perché sento che mi manca il fiato. Spero duri ancora per poco: sono stanco, stanco di tutto quello che c’è intorno a me. Viene la tentazione di lasciare perdere tutto...Mah...”

Don Massimo ha solo 22 anni quando scrive queste parole, ma non è solo uno smarrimento temporaneo, il timore di non essere in grado di portare avanti la sua missione lo ritroveremo ancora molte volte nei suoi scritti. Questo lo rende umano e vero, intuendo noi lettori come si potrebbe trovare un ragazzo, entrato in Seminario giovanissimo, a sacrificare la sua vita nell’ideale di fede. Nonostante tutto egli riuscirà a consacrarsi sacerdote e nel 20 giugno del 1993 officierà la sua prima Messa solenne a Cividale.

Da qui inizia la sua importante carriera ecclesiastica che lo vedrà ricoprire molteplici incarichi: da vicario a Castelleone come responsabile dell’oratorio a vicario della parrocchia di San Bernardo a Cremona; poi parroco a Breda Cisoni dove diventa il più

Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

QUANDO C'ERANO GLI AMBULANTI A CIVIDALE

Col calesse trainato da un cavallo nero, una volta alla settimana arrivava da San Martino anche "Lisandar", il vecchio pollaiolo, circondato da gabbie contenenti numerose varietà di piccole bestie

Nel secolo scorso l'attività secolare del venditore ambulante, che svolgeva nelle campagne circostanti il suo limitato commercio, aveva una sua utilità sociale, in quanto consentiva ad alcuni anche la compravendita o lo scambio a domicilio di animali da cortile, di uova e pulcini, di conigli e pelli di animali quali faine, volpi, puzzole e talpe. Il loro commercio era basato più che altro sul baratto e sull'esborso di modeste cifre per l'acquisto degli animali, che poi venivano piazzati nei mercati paesani. Anche a Cividale si sentiva spesso la voce della massaia che chiedeva: "Quanto le pagate le uova

oggi?"; oppure "Mi manca una coniglia". - "Ci penso io", rispondeva il "pularol", il pollaiolo che frequentava il paese, soprannominato "Belelu" (nella foto). Erano personaggi pittoreschi, che durante l'anno si spostavano di paese in paese per vendere la loro merce.

Col calesse trainato da un cavallo nero, una volta alla settimana arrivava da San Martino anche "Lisandar", il vecchio pollaiolo, circondato da gabbie contenenti numerose varietà di piccole bestie. Per molte ragazze, questa compravendita si rivelava fondamentale per la loro necessità di donne: si teneva una coniglia, si vendevano i conigli e con i soldi presi, quando passava il "Gian" (Carpanese all'anagrafe, di Rivarolo Mantovano), si compravano un paio di lenzuola, quattro federe, un paio di tovaglie, ecc.

Il "Belelu" spingeva la sua bicicletta, adattata per la bisogna e provvista di due alte cassette con coperchio sistemate sui portapacchi posti sulle ruote: in queste teneva gli animali, che emanavano una puzza tale che non ti potevi avvicinare. I suoi affari erano limitati alle pelli di coniglio, pollame vario e qualche uovo. Quando il coniglio veniva spellato, la pelle fresca era lanciata dall'uomo di turno verso un muro esterno seminascoato, dove rimaneva appiccicata per qualche giorno. Dato che la qualità faceva il prezzo, alcune pelli venivano impagliate e mantenevano una forma rotonda che preservava la pelle stessa: queste costavano un po' di più di quelle schiacciate. Il prezzo a quei tempi variava dalle 5 alle 20 lire a pezzo.

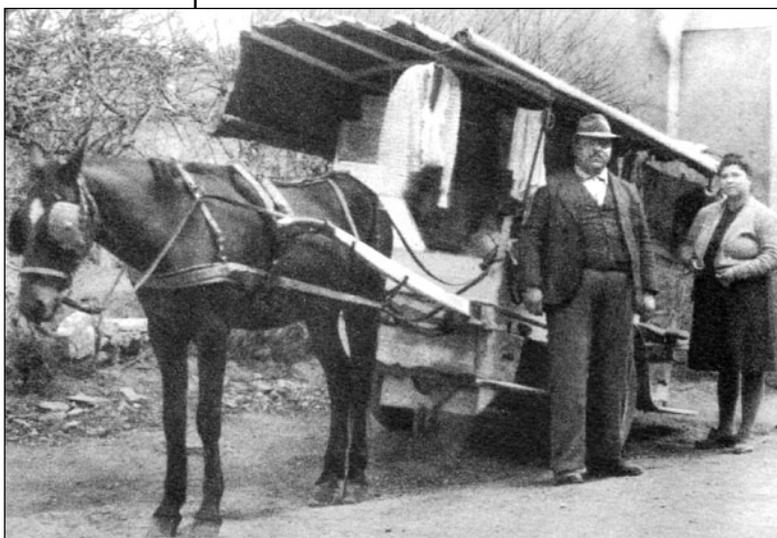
Negli anni Cinquanta passava da Cividale anche un anziano ambulante di Bozzolo dai capelli bianchi, che di cognome faceva Chiesa, ma era soprannominato e conosciuto da tutti come "Sbraiòn". Arrivava col suo cavallo e, munito di una trombetta, gridava in dialetto: "Tutto de beio" (tutto di bello), e dopo aver esposto i capi di vestiario, qualche salvietta, scampoli, biancheria intima, fazzoletti, attendeva le donne che sceglievano i capi da comprare.

Nel secondo dopoguerra, si vedeva trafficare anche un altro personaggio molto conosciuto dalla nostra gente. Con cavallo e biroccio trattava le solite mercanzie dei venditori ambulanti, poi allargò il giro, cominciando a vendere prodotti alimentari come acciughe e tonno in barattoli. Era Lieto, detto "al Lieto", col suo cavallo "Mario", col quale dialogava come se questo fosse un essere umano: se Lieto mangiava una mela, metà la dava al quadrupede, dicendo: "Ciàpa Mario an tòcc ad pomm, anca te a t'è laurà incò e ad meriti da magnà" (Prendi Mario un pezzo di mela, anche tu hai lavorato oggi e ti meriti di mangiare).

La "Maiolica", Iside Rossetti, proveniva anch'essa da Bozzolo; era accompagnata dalla figlia Rizziera e vendeva chincaglieria varia: piatti, tegami, bicchieri e oggetti e generi da cucina. Fino alla fine degli anni Cinquanta arrivava con un mezzo trainato da un cavallo bianco, poi anche lei si modernizzò e sostituì il cavallo con un furgoncino.

Da Rivarolo Mantovano le faceva concorrenza Guaiatelli, detto "Picétt", con gli stessi oggetti ma con l'aggiunta di oggetti da cantina.

Poi giungeva in paese anche il "Manganon". Questo personaggio particolare raccoglieva solo stracci, pelli di coniglio, piume, setole e capelli. Gridava: "Pei da cunicc, strass, cavei, pena vecia" (pelli di coniglio, stracci, capelli, piume di polli). Le vecchie risdore barattavano questi scarti con sapone da bucato, borotalco, qualche saponetta Palmolive e pettini particolari, che chiamavano "patnini" (pettinini), dai denti fitti e sottili che servivano per distri-



I coniugi Pontremolesi Maria Calani e Abelardo Bernabovi quando giravano di paese in paese come ambulanti negli anni cinquanta, vendendo stoffe e abbigliamento vario.



Italia Rossetti, madre di Iside

care i grovigli dei capelli che si formavano durante il sonno, o per togliere i pidocchi a chi ne subiva l'attacco. Ricordo che mia nonna Linda conservava dei minuscoli gomitoli dei suoi lunghi capelli bianchi dentro il cassetto della specchiera in camera da letto e puntualmente li consegnava al "Manganon" in cambio di piccole saponette profumate e borotalco. Quando le chiesi come venivano utilizzati i capelli mi rispose: "I gli 'a porta a Milan par fa li parochi par li siuri" (li portano a Milano per fare le parrucche per le signore)!

La "Scampuléra", di cui non ricordo il nome, era originaria di Rivarolo Mantovano, e nel suo furgoncino stracolmo di colorati scampoli di tela teneva vari tipi di tessuto: cotone, seta, flanella, rasatello, e a quei tempi le donne si confezionavano da sé gli abiti, dalle gonne alle camicette, dai grembiuli alle mutande.

L'ultima ambulante che si vedeva ancora in giro negli anni Settanta era una vecchietta di Breda Cisoni, che attirava le donne con il grido "A gh'è cola dla lana argentina ritorta" (c'è quella della lana argentina ritorta): il suo carrello era provvisto di tante matasse colorate, di lana e di cotone.

Tra i più assidui ambulanti di questa categoria figurava inoltre il "Valentino", proveniente da Pontremoli, che di cognome faceva Bernabovi. Nella piccola cassetta posta sul portapacchi della bicicletta c'era tutto quello che poteva servire ad una sarta: aghi, filo, ditali, forbicine. Contemporaneamente, ma con tanto di cavallo, passava anche il fratello Abelardo, con la moglie Maria: poi, negli anni Sessanta, si stabilirono definitivamente a Bozzolo, dove aprirono un piccolo laboratorio di confezioni e continuarono l'attività per parecchi anni con le loro figlie.

In autunno passavano anche il "Castagnér" (il venditore di castagne), e l'"Umbrelér", che riparava ombrelli rotti.



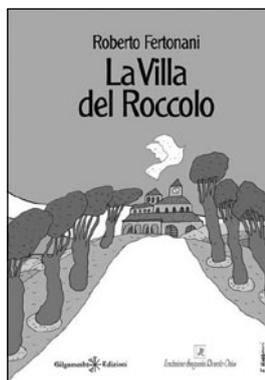
Il "Belelu", pollaiolo

Setacci, pale per granaglie, scope e attrezzi da contadino li proponeva un altro ambulante, a cui venivano dati in cambio anche vinchi e giunchi. I vinchi si coglievano e si mondavano e servivano per fare ceste e panieri. I giunchi, di color verde appena colti e gialli da secchi, li compravano i cestai (i *cavagnèn*) a 20 lire il mazzetto.

Quelli definiti col nome generico di merciai, i *Marcantén*, commerciavano e vendevano qualsiasi articolo: si andava dalle stoffe alle confezioni, ai cosmetici e saponette, lame da barba, stringhe, pelletterie e tante altre minuterie. Questa categoria di ambulanti, nei frequenti giri spesso settimanali (e la concorrenza non mancava), aveva il merito di rifornire le famiglie di una società non molto dinamica. Anche tra i merciai si ebbero figure indimenticabili, che per decenni si affacciarono a Cividale e dintorni, pronti a proporre le loro merci. La maggior parte di loro cessarono la vendita ambulante quando ottennero un posto nei mercati fissi.

Per gli straccivendoli, o cenciaioli (*i strasér*), gli affari prevedevano solo l'acquisto di ferro vecchio, rame e altri metalli, oppure stracci, che pesavano con grandi stadere. Quando c'erano quantità rilevanti, le pesavano "ad occhio". In questi affari si ravvisava, ancora allo stadio embrionale, il riciclaggio della roba vecchia e inservibile. Capitava un po' a tutti i ragazzi di raccogliere ferri vecchi per venderli e incassare poche decine di lire. Le giovani del paese ricorrevano anche ai cenci: facevano dei grandi fagotti pieni di abiti laceri e lenzuola rotte e li davano ai cenciaioli in cambio di bambole, che poi mettevano al centro del letto matrimoniale come un soprammobile.

ROSA MANARA GORLA



Leggi i romanzi della trilogia rivarolese di ROBERTO FERTONANI

La Madonnina della Pieve
L'uomo dell'acquedotto
La Villa del Roccolo

Puoi richiederli in edicola o in biblioteca.

UNA IMPORTANTE ESPOSIZIONE

LA MOSTRA DEL GENOVESINO A CREMONA

Il catalogo

“Genovesino.

**Natura e invenzione nella
pittura del Seicento
a Cremona”**

**è una pietra miliare
nella nutrita storia
dell'arte a Cremona**



Ricca di aspettative è stata l'inaugurazione della mostra “itinerante” del Pordenone: già domenica 18 marzo decine di gruppi di turisti hanno affollato la cattedrale di Cremona.

Purtroppo, per la mostra del Genovesino, nonostante il notevole battage pubblicitario, i visitatori sono stati molto pochi, e i cremonesi appena poco più di mille. La prima mostra monografica di Luigi Miradori, detto il Genovesino, è stata l'evento culturale più qualificato dell'anno scorso, con la conseguente valorizzazione del territorio, sottolineata dall'associazione “Cremonaguide”, che ha offerto un itinerario storico-artistico intitolato: “Di Musica e Arte di Peste e di Guerre. Il Seicento a Cremona al tempo del Genovesino”. L'itinerario è stato svolto a cura di Lia Bellingeri, Silvia Cibolini, Mariella Moranti, Giuseppe Esposito, Paolo Bottini e Nicola Arrigoni. Si trattava di una esposizione

di 22 tavole di opere disseminate sul territorio e quindi non accessibili nel Museo.

Luigi Miradori (1601-1656), genovese, di temperamento vulcanico e di sorprendenti capacità pittoriche, dopo un apprendistato nella sua città natale, ebbe poca fortuna ed amarezze nella Piacenza farnesiana, finché, dopo tre anni di purgatorio, nel 1635 arrivò a Cremona, accasandosi nel quartiere attuale di Sant'Ilario.

I curatori Francesco Frangi, Valerio Guazzoni e Marco Tanzi hanno assicurato una ricerca diacronica e sincronica della vita, delle opere e della bibliografia, che si è impennata mezzo secolo fa grazie a Roberto Longhi e Mina Gregori, scopritori e valorizzatori dell'artista.

Il catalogo “Genovesino. Natura e invenzione nella pittura del Seicento a Cremona” è una pietra miliare nella nutrita storia dell'arte a Cremona. A Cremona, dove

sul piano della creazione artistica ci si era addormentati sulle creazioni campesche, la venuta del Genovesino segnò un salutare risveglio, un dinamismo creativo che continuò nelle generazioni successive. Gli ordini religiosi e soprattutto il governatore spagnolo di Cremona Alvaro de Quinones, dotato di una nutrita quadreria, divennero i maggiori committenti, assieme ai vertici dell'aristocrazia. Gli autori del catalogo hanno fatto ampio uso, nella qualificazione delle opere, di iperboli e superlativi, quando invece il Genovesino, “fotografato” dal Biffi, era netta espressione dell'anima del suo tempo, di quel barocco asburgico che per Manzoni era “un secolo sudicio e violento”, un impasto di realtà e di ipocrisia, di involuzione autoritaria, di intrighi e torbida legittimità, al punto che la violenza non era più delitto ma costume. Le opere del Miradori erano originali nel Cremonese, mentre nel resto dell'impero asburgico erano ovvie nella loro imponente teatralità e nelle esasperazioni dei particolari, come nella “Vanitas con vaso di fiori” (un amorino addormentato su un orrendo teschio); erano ovvie negli spunti realistici, come nell’ “Ultima cena” e nel telerò posto nella Sala del Consiglio Comunale “La moltiplicazione dei pani e dei pesci”, ricco di spunti presi dall'affresco di Bernardino Gatti nel refettorio di San Pietro al Po. Era poi ovvio che il Quinones mediasse al Genovesino i Velasquez, Zubaran e le grandi opere teatrali di Calderon, compresa la vicenda della Regina di Palmira in mostra.

L'aristocrazia si avvale della sua perizia di esperto nella ritrattistica per perpetuarsi oltre i limiti del tempo, come nel ritratto del piccolo Sigismondo Ponzone, così come faceva Sofonisba Anguissola a Madrid.

Non condivido gli apprezzamenti iperbolici di Sgarbi per il “Riposo durante la fuga in Egitto” espressi in Cattedrale, quando, nell'impianto del quadro, i particolari realistici del volto da falegname di Giuseppe e la carnalità degli amorini svolazzanti sono dei topos che si ritrovano nella fioritura barocca.

GIOVANNI BORSELLA



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

UNA RASSEGNA RICCA E SORPRENDENTE A SOLAROLO RAINERIO

LA TESTIMONIANZA DELLA NOSTRA CIVILTÀ

A Solarolo Rainerio è attiva da quasi sei anni la “Mostra permanente delle testimonianze del passato”, che fa rivivere reperti, fonti visive, scritte, materiali, attrezzi da lavoro, documenti che illustrano il vissuto della comunità: prevalentemente, ma aggiungiamo non esclusivamente



Diranno forse i lettori che come notizia non è una novità, ma anche in tempi come i nostri, di noia, indifferenza a tutto, di apatia diffusa, anche un incontro fra realtà territorialmente contigue può essere una “buona notizia”, se non proprio un evento.

A Solarolo Rainerio è attiva da quasi sei anni la “Mostra permanente delle testimonianze del passato”, che fa rivivere reperti, fonti visive, scritte, materiali, attrezzi da lavoro, docu-

menti che illustrano il vissuto della comunità: prevalentemente, ma aggiungiamo non esclusivamente.

Uno spazio espositivo realizzato al primo piano della ex scuola primaria, in via Giuseppina. L’edificio, che ha perso i requisiti scolastici a far tempo dall’anno scolastico 2009-’10, non è ora un contenitore “in cerca di identità”, ma viene utilizzato funzionalmente. A piano terra ospita corsi di danza o di altra natura, al piano superiore i diversi locali fanno rivivere quel “mondo di ieri” che è stato (ma non esclusivamente) la nostra civiltà contadina. In loco sono presenti anche oggetti ed attrezzi che ad essa si richiamano, ma negli spazi si possono osservare ed ammirare oggetti, documenti, libri, immagini con ben altra funzione, inquadrabili comunque in un’ottica non solo di recupero, ma anche di rivisitazione e di valorizzazione.

La mostra è aperta il venerdì pomeriggio dalle 17 alle 19 e la domenica mattina dalle 10 alle 12,30. È possibile visitare la mostra anche in orari diversi su appuntamento.

GIAMPIETRO OTTOLINI

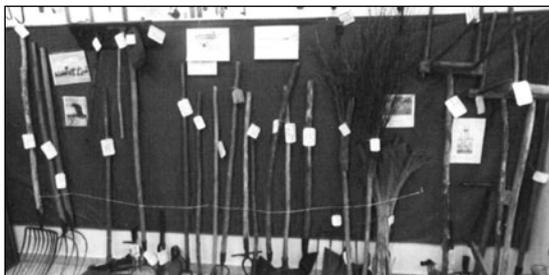
L’eredità del passato

Dal buio del tempo, dall’ombra delle soffitte, dal chiuso dei cassetti, escono ancora cose sopravvissute ai traslochi e allo scorrere del tempo. Parlano di un’epoca ancora presente nelle menti mature, ma non in quelle delle giovani generazioni.

Diamo per scontata la presenza di ciò che ci circonda, invece è il frutto di una rapida evoluzione che affonda le radici nel Novecento. Abbiamo rapidamente eliminato il “vecchio” per far posto, giustamente, al “nuovo”. Le macchine agricole hanno sostituito gli attrezzi manuali nel lavoro dei campi; gli elettrodomestici hanno preso il posto degli oggetti di uso

quotidiano nelle case. Le tecniche del rammendo, del cucito, del ricamo, della lavorazione del ferro sono state abbandonate. I sani e naturali tessuti di lino e cotone sostituiti spesso da fibre sintetiche. Qualcosa si è salvato ed è bello recuperarlo e conservarlo. Si tratta di oggetti che parlano del lavoro, della fatica, dell’ingegno dei nostri avi, di immaginette e libri di preghiere che sono l’espressione della fede di chi ci ha preceduto. Li portiamo ora alla luce e li conserviamo in una mostra permanente, con l’ambizione di toccare le corde più intime del visitatore, di arricchire lo spirito, di parlare all’animo, di scalare il cuore, di evocare ricordi, immagini, pensieri, atmosfere, suggestioni, affetti. Non guardano le testimonianze del passato con nostalgia e rimpianto, ma con curiosità e benevolenza e per apprezzare le radici del nostro presente.

LUISA BRUSCHI



GIUNCO FIORITO

Famiglia: Butomaceae

Nome botanico: *Butomus umbellatus*

Nome Volgare: Giunco fiorito

Descrizione

Pianta erbacea, paludosa o acquatica, alta 50-150 cm. Possiede foglie tutte basali lineari, lunghe 100 cm, con guaine alla base larghe circa 1 cm. In acque profonde più di 50 cm le foglie diventano nastriformi e galleggianti.

Scapo florale senza foglie, circolare in sezione trasversale, più lungo delle foglie; infiorescenze ombrelliformi; perianzio con 6 segmenti, bianco-rossastro con venature più scure. Il frutto è una capsula contenente numerosi semi. Fioritura da maggio a luglio.

Etimologia

Il nome del genere deriva dal greco "bous" che significa "bue" e da "témno" ovvero "taglio" formando quindi una parola tradotta come "tagliabue", poiché le foglie coriacee e taglienti poteva infliggere ferite alla lingua dei buoi che se ne cibavano.

Il nome specifico "umbellatus" è riferito all'aspetto ad ombrella dell'infiorescenza.

Curiosità

La famiglia delle Butomaceae è una piccola famiglia comprendente il solo genere *Butomus*, a sua volta comprendente specie di origine asiatica, tutte molto simili: solo *B. umbellatus* è presente in Italia e in Europa.

Il giunco fiorito è considerata una delle più belle piante acquatiche. Vive nei corsi d'acqua poco profondi, nelle risaie, dove un tempo era una comune infestante, nei fossi pieni d'acqua e negli stagni.

Fino alla sua fioritura è apparentemente simile a un giunco: solo le radici e la base delle foglie disposte a spirale tradiscono la specie.

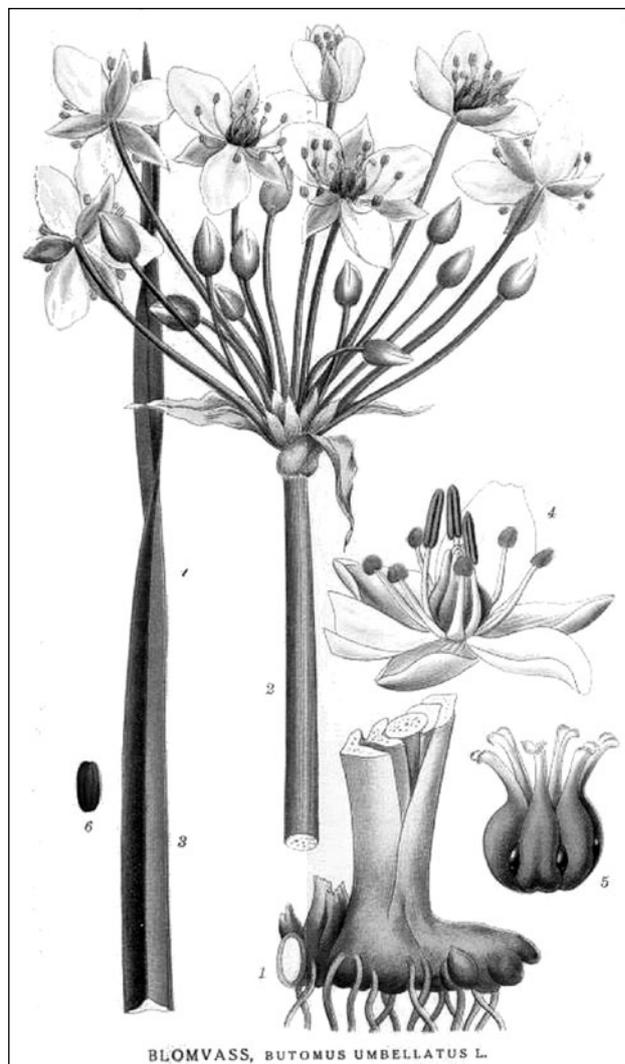
Narra il poeta romano Ovidio, che Aci, pastore bellissimo, figlio di Fauno e Simeide, si innamorò della ninfa Galatea, amata a sua volta dal gigante Polifemo.

Polifemo cercò di conquistarla con ogni mezzo, le offrì la sua caverna dove poteva ripararsi dal caldo estivo e dal freddo invernale, offrì alberi carichi di dolci e profumati frutti, fiori inebriante, oro e gemme preziose. Invano la chiese in sposa: Galatea gli sfuggiva e a lui sempre si negava.

Il tempo passò e proprio quando tutto sembrava dimenticato, il gigante Polifemo, vangando per i monti e per i boschi, sorprese Galatea dare un bacio al pastore Aci. A quella vista fu colto da gelosia e da furore e inseguì i due amanti. Galatea

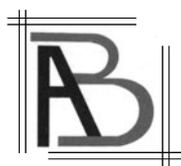
si tuffò nelle acque del mare, Aci invece scappò nei boschi. Polifemo, salito su un alto monte, staccò un enorme masso e lo scagliò verso Aci colpendolo a morte. Dal gigantesco macigno fuoriuscì, in un rivolo, il sangue del giovane pastore che in breve tempo divenne un ruscello dalle acque prima rosse, poi rosa e infine azzurre e cristalline. Gli dei, impietosi dalle lacrime d'amore di Galatea, fecero sgorgare, dalle acque, il fiore del giunco fiorito dai petali rosati.

La pianta, un tempo infestante, ha subito nel tempo una drastica riduzione tanto che è una specie protetta in tutta la Lombardia.



BLOMVASS, BUTOMUS UMBELLATUS L.

DAVIDE ZANAFREDI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

